

LA FAUOLA
DI AMORE, E PSICHE
DIPINTA
DA RAFAELLE D'URBINO

*Nella Loggia detta de' Chigi, oggi del
Sereniss. Signor Duca di Parma,
in Roma alla Lungara.*

DESCRITTA DA GIO: PIETRO BELLORI

Con l'aggiunta d'alcuni ragionamenti specialmente
in onore del medesimo Rafaëlle,
e delle sue opere.

All' Altezza Serenissima

D I

FRANCESCO FARNESE
DUCA DI PARMA, E PIACENZA.

LA FAUOLA DI AMORE, E PSICHE INTRODUZIONE.



NON l'immenfità delle fabbriche , non la molta profufione dell'oro giovano ad un Principe per render fplendore à fe fteffo, e lasciare a' pofteri l'efempio della fua munificenza ; poiche fe l'opera magnifica è priva dell'industria de' nobili Artefici , non hà potere alcuno di tirare gli occhi ad ammirarla , mà folo refta alla vifta in oftentazione delle ricchezze , e de' tefori confumati in vano . Il Tempio d'Efefo non fù celebre per l'immenfa grandezza , mà Dinocrate celebre Architetto , e l'arte de' più illuftri Scultori lo refero ammirabile ; ove le gran Piramidi di Memfi con infano ftupore dimoftrano fin'ora la vanità de i Rè di Egitto , e la fuperbia di avvicinarfi co' loro fepolcri al Cielo . Mà fenza fermarci negli antichi tempi , ci giovarà ora la memoria immortale di Agoftino Chifi nobiliffimo Cittadino della Senefe Republica , il quale con regio animo formontando la privata fortuna, ci lasciò della fua religiosa pietà fempre memorabili efempi, non con l'alterezza de' preziofi marmi , mà con la rarità dell'arte del più fublime artefice Rafaëlle . Imperoche Agoftino dimorando nella Corte di Roma , e godendo il favore , prima di Papa Giulio Secondo , dopo di Leone Decimo , con la dignità de' fuoi fplendidi cofumi fi conciliò l'amore , e la ftima di tutti li Prelati , e di huomini onorati per virtù , e per dottrina , de' quali più di ogn'altro abbondò quell'aureo fecolo . Trà quefti fù egli affezionatiffimo à Rafaëlle , partecipando feco la gloria di trè ftupendiffime opere , che con la fama di sì grand'Artefice fanno durare infieme il fuo nome . L'una s'ammira nella Chiefa di S. Maria del Popolo , ed è la fontuofa Cappella dedicata alla Vergine , con profufa munificenza edificata dal medefimo Agoftino , ricca in vero di marmi peregrini , mà molto più preziofa per l'arte di Rafaëlle , non folo nell'architettura , e ne' difegni de' Mufaici , mà ancora ne' modelli , e nel pulimento della ftatua di Giona , frà le moderne la più perfetta , rendendofi quefto Artefice gloriofo

rioso in tutte tre le arti. Illustre ancora è la pietà di Agostino, e'l pregio insieme di Rafaëlle nell'altra Cappella di S. Maria della Pace, ove li Profeti, e le Sibille afflate da divino spirito, vaticinano nel colore. Noi tralasciando ora le forme di queste sacre imagini à più divota contemplazione, volgeremo il passo, e lo sguardo alla terza opera nel Palazzo del medesimo Agostino, entrando nell'aureo portico dipinto da Rafaëlle, e sedendo quivi alla mensa degli Dei per gustare le nozze di Amore, e di Psiche, già che tanto ci concede la loro imagine.

Edificò Agostino un' elegantissimo palazzo in Roma nella regione di Trastevere, di cui fu Architetto Baldassarre Senese, e l'arte, che lo dispone, e adorna, pare che contenda con la vaghezza naturale del sito, per renderlo più commendabile. Dall' Oriente, quasi in augusto teatro, riguarda Roma, e i suoi colli intorno, e con gli orti Esperidi di sempre verdi aranci, carichi di pomi di oro, alle ripe del Tevere si distende. Dall' Occaso vagheggia le deliziose falde del Gianicolo in boschereccia scena, e d'ogn' intorno ben lungi spazia la vista. Quivi sù la via della Lungara si offerisce il Palazzo coll' aureo portico, ò loggia in cinque archi co' pilastri, che reggono la volta. Altrettanti incontro sono finti, e rifaltati sù 'l muro, e due in ciascuna testa. Ne' triangoli, ò vero peducci frà l'uno, e l'altro arco sono colorite figure maggiori del naturale appartenenti alle favole di Psiche; e nelle lunette si aggirano varii Amoretti volanti, li quali portano le spoglie degli Dei per trionfo, e gloria di Cupidine, à cui la loggia, e l'opera è dedicata. Nella sommità della volta sono finti due grandi arazzi, che riempiono tutto il vano; nell' uno si rappresenta il Concilio de gli Dei, nell' altro il convito, e le nozze di Amore, e tutte sono figure grandi sopra la proporzione naturale. Noi cominceremo prima da gli Amori coloriti nelle lunette, e seguiranno appresso le figure de' triangoli, e nell' ultimo li gran componimenti de gli arazzi; Si che entrando nella loggia, volgiamoci à mano sinistra.

Amore vincitore con li trofei di tutti gli Dei.

LE spoglie degli Dei, che gli alati fanciulli portano per il Cielo in trionfo, rappresentano il valore, e la nobiltà dello sposo Cupidine, che celebra le nozze, e 'l convito. Sono questi suoi minori fratelli nati di una istessa madre Venere, e volano per l'aria, formon-

I

tando

tando le nubi per far riconoscere à Psichè i pregi del marito , che domina le stelle , e gli Elementi .

Cominciandosi dalla testa sinistra della loggia all' entrata, nella prima lunetta vedesi uno di loro schiera , il quale piegandosi per l'aria , con una mano tiene l'arco , volge l'altra sopra la faretra pendente da una spalla, e col dito tocca la punta di uno strale, accennando l'acutezza, e la puntura, con che Amore trafigge, e ferisce senza riparo. A' suoi piedi scherzano due lascivi passeri .

Nella lunetta compagna il primo trofeo de' foggogati Numi è quello di Giove , il quale più volte ferito , e vinto dalle quadrella di Amore, trasformatosi in toro , ed in cigno , à lui cede le sue fiammeggianti faette . Onde un'altro fanciulletto compagno porta il fulmine ardente sù le spalle , abbracciandolo dietro il collo con l'una , e l'altra mano . Così egli scherza , e tratta per giuoco incendii , ed ardori, poiche sono più cocenti quelli, che Cupidine avventa con la sua face fin sù nel Cielo, e contro il Tonante . Vedesi sotto l'aquila senza il fulmine , disarmati gli artigli .

Nella prima lunetta dalla sinistra faccia laterale segue il trofeo di Nettuno . Mirasi un'altro dell'amorosa schiera, il quale portando sù la spalla il gran tridente , curva per giuoco il tenero dosso , quasi egli senta , e si affatichi al peso , mentre ad Amore nulla è pesante . Così vanta Cupidine di aver tolto lo scettro al Dio del mare , da lui ora in Cavallo , ora in Montone trasformato ; e si gloria dell'imperio , che tiene ancora nell' elemento dell'acque , le quali bollono d'amoroso fuoco . Volà per l'aria una bianca garzetta con alcioni appresso , che amano il lido .

Seguono due altri fanciulli , l'uno di sopra con ambe le mani impugna il bidente di Plutone , e volge la punta verso terra , quasi voglia scuotere il centro di essa per l'imperio , che Amore tiene nel basso Regno , avendo alla beltà di Proserpina ammollito , e vinto il crudo Rè dell' ombre . L'altro fanciullo compagno frena sotto il trifauce Cane , il quale apre una bocca à i latrati ; e volano intorno pipistrelli , ed infauti notturni uccelli .

Dopò le maggiori spoglie de' tre figliuoli di Saturno , segue un'altiero garzonetto , il quale distendendosi lungo per l'aria à volo , con una mano tiene sotto la spada di Marte , con l'altra impugna avanti lo scudo . Sono queste le spoglie del bellicoso Dio ; poiche Amore spesso lo disarma con la beltà di Venere , e si vanta delle vittorie di questo Dio , ch' è Dio di vittorie , e di trionfi . Veggonfi sotto
due

due falconi rapaci , e fieri in contrafegno della violenza , e rapacità di Marte .

Succede appresso un'altro volante Arciero, il quale solleva sopra il capo la faretra, e l'arco, spoglie opime del Sagittario Apolline. Gode Amore più di questo , che di ogn' altro suo trionfo in memoria della disfida di chi di loro in colpire fosse il più possente . Amore lo trafisse , e vinse con la beltà di Dafne fuggitiva . Vi è l'Ippogrifo ad Appolline consacrato .

Termina da questo lato l'ultima luna con un' altro Amoretto , il quale ritto per l'aria , con la destra mano porta il Caducèo , con la sinistra il Galero , ò sia cappelletto alato di Mercurio , sollevandolo per suo maggior vanto .

Queste sono le spoglie del messaggiere di Giove , che per amore mutò anch'egli il divino sembiante trasformato in capro . Lo seguitano tre garrule loquaci piche , le quali imitano l'umana favella , in contrafegno della loquacità , e facondia di questo Dio , la cui verga s'impenna con l'ali dell'istesso uccello .

Trapassandosi ora all'altra testa della loggia , si offerisce prima il trofeo di Bacco , figuratovi un' Amore , che impugna il tirso avvolto di pampini , e d'uve rubiconde . Arse questo Dio alla beltà di Arianna , e di sì bel foco s'accese in Cielo corona di stelle .

Nella luna compagna un' altro Amore tiene con ambe le mani la fampogna del Dio Pane, composta di sette canne in memoria dell'amata Siringa . Osò questo rustico Nume contendere con Apolline del canto , e per beffa del suo stolto ardire , vi è dipinta la civetta schernita intorno da giocosi uccelli .

Seguono l'altre lune della faccia destra sopra gli archi aperti all'ingresso .

Nella prima è dipinto un fanciullo , che con l'una , e l'altra mano sostenta sopra il capo uno scudo di acciaio , e sopra lo scudo un' elmo d'oro .

Nella seconda il compagno, piegandosi per l'aria, porta un' altro scudo , ed un' altr' elmo allacciato , e pendente dal braccio , duplicando li trofèi di Marte , e degli Eroi guerrieri soggetti alle sue armi .

Veggonsi appresso le spoglie di Ercole domatore di mostri domato dalle forze di Amore , con la rocca e 'l fuso cangiato in femminil sembiante . Due teneri Volanti sostentandosi sù l'ali , por-

tano la clava pesante: l'uno abbraccia il manico grave, l'altro sottomette il collo al noderoso tronco, reggendolo dietro con ambe le mani. Verso di loro si volge l'Arpia da questo Eroe abbattuta, e vinta.

Dopò viene portato il trofeo di Vulcano, ed un'altro Amoretto con ambe le mani abbraccia le forbici, e 'l martello, con cui l'affumicato Dio fabbrica nella sua fucina dardi, e faette à Cupidine istesso, il quale poi senza riguardo le volge a' suoi danni, e lo ferisce con l'aspetto della beltà di Venere, e di Minerva. In contrasegno di questo Dio vi è figurata la Salamandra, che vive sopra le brage ardenti.

In ultimo rapido scorre per l'aria un garzonetto domator superbo: frena questi un rampante leone, ed un marino cavallo, il quale cangia le zampe in squamme, ed aggira la tortuosa coda, Quasi auriga vola egli nel mezzo frà l'una, e l'altra belva; stringe le redini, e pare si vanti di reggere l'uno, e l'altro elemento, la terra, e l'acqua.

Dovendosi ora seguitare le figure grandi ne' triangoli, ò vero peducci con l'altre due immagini sopra nella circonferenza, le quali insieme appartengono alla favola di Psiche, prima ne accenneremo l'argomento, per facilitarne l'intelligenza.

A R G O M E N T O

D E L L A

FAVOLA DI PSICHE.

FInfero Psiche una real fanciulla di sì ammirabile bellezza, che li Popoli lasciando il culto di Venere, à lei sola offerivano voti, e sacrificii. Sdegnatafi perciò la Dea, comanda à Cupidine suo figliuolo che la renda infelice amante del più vile de' Mortali. Psiche intanto non trovando umano sposo, in risposta dell'Oracolo fù portata sù la cima d'un monte, e quivi lasciata in abbandono a' funeste nozze di orribil mostro. Mentre ella afflitta, e sola attende la morte, ecco che da' soavi zeffiri sollevata alla Reggia di Amore,

divie-

diviene sua sposa , con questa legge ch' ella non cerchi di vederlo quando nell' ore notturne viene invisibile à ritrovarla . Vivendo così Psiche beata , cade in miserie , e disastri ; poiche dall' invide sorelle spaventata con la risposta dell' Oracolo , contraviene al divieto ; e mentre incauta con la lucerna in mano mira , ed ammira in letto l' alato sposo in placido sonno , ecco dal lucignolo una bollente stilla cade sù l' omero di Cupidine , il quale desto da lei si fugge , e s' invola . Resta Psiche esposta a' disgrazie , e perigli , agitata dall' ira di Venere ; mà l' istesso Cupidine occultamente la soccorre , finche alle sue preghiere Giove , convocati gli Dei , e placata Venere , fà Psiche immortale , e si celebrano le nozze in Cielo .

Nel descrivere li sudetti triangoli seguitaremo l' istessa disposizione delle lunette con due , ò trè figure per ciascuno , cominciando a' sinistra dalla testa della loggia , ove frà due archi s' interpone il primo triangolo .

Favola di Psiche .

Prima dunque rappresentasi Venere , la quale sedente sopra una nube , addita sotto à terra , quasi accenni l' odiata Psiche , e comandi al figliuolo che punisca la superba fanciulla del suo gran Nume emula , e nimica . Volgesi la Dea in profilo irata , e torva , e Cupidine appresso il fianco materno attende al cenno , ed all' imperio di lei , che parla , e addita . Di già impugna il dardo per ferire , se bene inchinando attentamente lo sguardo , si arresta , quasi divenga amante della sopraumana forma di Psiche . Non si vede la fanciulla ; mà questa è una supposizione della Pittura , che con l' espressione degli affetti fà vedere ancora quello , che non si vede , con la relazione à quello , che si vede , come dice Filostrato .

Seguitandosi la faccia sinistra incontro l' ingresso , nel primo triangolo veggonsi tre donne celesti di sopraumana forma : sono queste le tre Grazie ancelle di Venere , con le quali Amore al servizio della Madre si accompagna . Se contemplando vorremo intendere la mente del Pittore , certamente che Amore mostra loro la divina bellezza di Psiche . Vedi com' egli addita à terra con la destra mano , e come accenna insieme con la sinistra ; e quasi esprima sensi , e parole , volge indietro verso di loro la faccia , e pare che le inviti
ad

ad ammirare la real fanciulla . Sedgono insieme le tre figlie di Giove sopra le nubi disvelate , ed ignude : La prima non si vede in faccia , mà espone il dosso , e l'uno , e l'altro fianco , distendendo soavemente la gamba , e'l piede , e quasi al cenno di Cupidine si pieghi à mirar Psiche in terra , con raro artificio nell' inchinare il volto asconde la metà della guancia , si che appariscono solo gli occhi , e la fronte , e parte dal naso , occultandosi la bocca , e'l resto del sembiante . A' lato di costei sedgono l'altre due forelle : L'una incontro ad Amore si volge intenta ad udirlo : hà questa cinto d'un cerchio d'oro il braccio , e due treccie dal capo disciolte pendono di quà , e di là dal collo , e si uniscono in un nodo frà le mammelle . La terza delle tre Suore nel mezzo non apparisce intiera alla vista , e sembra anch'essa alle parole di Cupidine intenta .

Nel secondo triangolo veggonfi Venere , Cerere , e Giunone . Si parte Venere dall'altre due sdegnata , poiche le occultano Psiche fuggitiva , ed arridono alle nozze del figlio . Nel partire ella volge indietro crucciofa verso di loro la faccia , con la destra mano ritiene il velo ondeggiante , e con la sinistra l'accoglie sotto il seno . Incontro à lei siede Giunone , la quale apre le braccia , e la prega à sedare lo sdegno contro l'innocente fanciulla , scusando con placido sorriso la disubbidienza del figlio . Nel mezzo di loro apparisce alquanto Cerere , e questa mal potendo placare l'irata madre di Cupidine , volge verso di lei la faccia , quasi la riprenda che voglia inquietare la Terra , e'l Cielo per sì lieve fallo .

Mà Venere non avendo potuto aver in Terra novella alcuna di Psiche , ansiosa , ed impaziente sale al Cielo ad impetrar mercede dal Padre Giove .

Non siede essa , mà in piè ritta nel carro ascende le nubi . Stende una mano avanti , con cui frena le candide colombe , e con l'altra indietro ritiene il lembo del roseo velo , che alle spalle si scioglie , e s'inarca . D'oro è il carro fregiato di rose , e di mirto , e scolpito di teneri Amori , che si esercitano alla lotta , ed al corso , mentre uno di loro solleva la corona di lauro , premio del vincitore .

Nel triangolo , che segue , mirasi Venere , la quale salita al Cielo , parla al Padre Giove , e si lagna che le sia celata , e tolta la sacrilega nimica del suo Nume . Apre essa le braccia , e chiede l'opera del Messaggiere celeste , che bandisca in Terra l'editto , e'l premio à chi le darà nelle mani Psiche , ò di essa almeno saprà novella . Siede Giove intento ad ascoltar la figlia , e con occhio sereno pare la consoli , ed

ap-

approvi la domanda, tenendo con destra amica il fulmine. Di sotto l'aquila apparisce dalle nubi.

Nell'altra testa della loggia si offerisce in faccia Mercurio, che volando per l'aria, pubblica l'editto di Giove, e'l dono di Venere à chi riveli Psiche. Il nunzio celeste distende con la destra mano la tromba, e quasi abbia chiamati i Popoli al suono, solleva all'annunzio la sinistra. Nel sciogliere la gran voce apre le labbra, e gli occhi, anela il petto, e pare che intuoni l'aria intorno. Egli si espone tutto in faccia fuelato dalla clamide d'oro sotto il collo annodata, e ventilante, e da lieve aura portato distende una gamba avanti, e l'altra indietro, alate le piante.

Volgendoci ora agli altri triangoli sù l'ingresso della loggia, nel primo vedesi Psiche, la quale avendo eseguito l'aspro comandamento di Venere, fà ritorno dall'Inferno, e riporta alla sdegnata Dea il belletto ricevuto in dono da Proserpina. La fanciulla poggiando sopra al giorno, viene da tre vaghi Amoretti soavemente portata in alto, e sollevando la mano col vaso, l'uno di sotto le regge il braccio, l'altro sottopone la spalla all'altro braccio, e con la mano le regge la mano.

Così tornata Psiche dal Regno dell'ombre, e condotta si avanti Venere, si piega umilmente al fianco della Dea, e le porge il vaso col dono di Proserpina. Apre Venere le braccia, e si meraviglia del ritorno di Psiche giù dal basso Inferno, onde non è concesso ad alcuno de' mortali ritrarre il piede; e vivo è l'atto della Dea coronata di diadema di raggi.

Dopò varii perigli, e disastri sofferti dall'infelice Psiche all'ira dell'implacabil Dea, Cupidine per dar fine à tanti affanni, salito in Cielo, supplica, e si lagna avanti Giove della troppa acerbità della Madre nell'impedire le sue nozze, e perseguitare la sposa. Siede Giove sopra una nube, e piegandosi verso Cupidine, lo accarezza, e lo bacia, premendogli con due dita della mano le gote, e le labbra. Così lo consola, e lo placa, temendo per prova le faette dell'infido garzone armato di strale, e di arco. Dietro stà intenta à rimirarlo l'aquila col fulmine nel rostro. La figura di Giove si avvanza alla perfezione di questo Dio; scuopre la superior parte del corpo, e soprappo-
nendo al ginocchio una gamba mezzo ignuda dal manto pavonazzo, si distacca dalla superficie col piede.

In ultimo Psiche vien portata in Cielo da Mercurio. Il nunzio di Giove avendo ritrovato la fuggitiva fanciulla, con una mano

tie-

tiene la tromba, con l'altra l'abbraccia, ed in alto la solleva, per farla immortale, e Diva. Essa poggiando sopra, piega le braccia, e le mani al petto, ed obliando il duolo, ed i perigli, sembra lieta, e bramosa di avvicinarsi allo sposo Cupidine, che in Cielo l'attende. Vola sopra una pavoncella.

Gli Amori descritti avanti nelle lunette, e le presenti favole de' triangoli rappresentano azioni reali, come se nell'aria, e frà le nubi apparissero veramente alla vista. Di sopra nella sommità della volta il concilio, e 'l convito degli Dei non sono di apparenza reale, ma finti in due gran panni di arazzo, riportati, ed affissi sù la medesima volta. Tutte insieme queste figure, come in festa solenne, sono circondate da' festoni intessi di frutti, e fiori di mano di Giovanni da Udine discepolo di Rafaëlle; così nelle lunette, e triangoli, come negli arazzi, alli quali servono di fregio, ed' ornamento.

Resta ora che noi solleviamo lo sguardo prima al celeste Concilio, ove sono adunati gli Dei, poiche Giove in questo giorno vuole stabilire l'eterno decreto di far Psiche immortale, e Diva, e con legitimo nodo sposa di Amore. Volgiamoci dunque al celeste Concilio, mentre la Pittura ci apre, e disvela le nubi, ed ecco già Amore parla, e dice la sua causa avanti Giove.

Il Concilio degli Dei.

ALL' editto di Giove publicato da Mercurio, ecco in Cielo convocati gli Dei, e già pieno il Senato, ciascuno di loro siede al proprio luogo, intento ad udire Amore, il quale supplichevole avanti Giove si difende dalle querele della Madre, che l'accusa de' suoi falli, come disubbidiente, e contumace per le nozze dell'odiata Psiche. Da capo il primo siede il gran Padre degli Dei, di quà Giunone, di là Nettuno, Plutone, e gli altri Numi in lungo ordine disposti, ravvisandosi ciascuno alla sua propria forma, ed al portamento. Volgesi Giove ad Amore, ed attento ad udirlo, s'appoggia in cubito con la guancia sù la destra mano, e disvelata la superior parte del corpo, diffonde sotto il manto pavonazzo, ove assiste l'aquila, e tiene il globo del Mondo sotto la pianta.

Intanto l'alato fanciullo fermatosi avanti il gran Padre, senza benda, senz'arco, e senza face, disarmato dalla Madre, apre la destra mano in atto supplice, e si difende dall'acerbità, e rigore materno per le nozze vietate. Il suo poveril volto nel mirar sopra si adom-

adombra in profilo, e pare che preghi insieme, e si discolpi: vivo ogni tratto nella facondia del pennello.

Venere intanto comparfa anch'ella avanti il Tonante ad accusare il figlio, si dimostra implacabile, e severa, e additando dietro Cupidine, l'incolpa trasgressore al materno divieto de' mortali imenei della mal viſta Psiche. La beltà di questa Dea corrisponde al suo celeste Nume; l'acconciatura del crine è degno lavoro delle Grazie, duplicate le trecce d'oro in due nodi nella sommità del capo. Suelato è il petto, e sotto le mammelle spiegasi la veste, ch'ella à se ritira con l'altra mano, tanto che si scoprono ignude le piante.

Sin quì l'azione principale di Venere, e di Amore, à cui stanno intenti gli Dei; mà noi avanti di affissarci altrove, rimiriamo di quà Giunone, esposta la prima al fianco sinistro del marito, la quale emula antica di Venere favorisce la causa di Cupidine, e riguardandolo, pare che arrida alle sue nozze pronuba, e felice. Ella volge il regio volto in profilo, e qual Nume dell'aria colorisce di sereno azzurro la veste, ed annodato un zendado dietro le spalle, rilascia in sù la coscia il braccio ignudo. Il pavone sotto dispiega in giro l'occhiute piume.

Dietro Giove appariscono, non assise, mà in piedi, Pallade, e Diana: questa scopre solo il profilo del volto, e la lunata fronte, e vergine, e casta par che derida l'amorose cure: quella, armato il petto, si appoggia all'asta, e travolgendo la faccia, sorridente anch'essa alle contese della Madre, e del figlio. Se noi bene intendiamo il senso della Pittura, essendo queste Dee saggie, e pudiche, non sono quì disposte à sedere, nè intervengono arbitre, e consiglieri nella causa di Amore, e delle sue nozze, mà se ne stanno in disparte, e prendono à giuoco le vane contese.

Di là dal fianco destro di Giove seggono Nettunno, e Plutone suoi minori fratelli. Il Dio del Mare tenendo il secondo Regno dell'acque, stringe con ambe le mani il tridente, con cui fin dal fondo scuote i flutti, e le tempeste. Sembra egli irato, e crudo, aspre hà le ciglia, e la fronte, irsuti, e roffeggianti i capelli, e la barba in contraffegno del suo concitato temperamento. Segue col suo biforcuto scettro Plutone, à cui toccò l'ultima sorte dell'Inferno, e dell'ombre, orrido in volto, rabuffato, e mesto, e sotto di lui vigila il trifauce cane minacciante. Rafaëlle nel effigiare questi tre fratelli, emulò l'ingegno, e la gloria de gli antichi Pittori li più illustri, e dell'istesso Timante, che ne' concetti della mente avanzò ciascun'altro, e l'istesso Appelle; percioche avendo dipinto li tre fratelli di vario aspetto,

K

e na-

e natura, mesto Plutone, fiero Nettunno, benigno Giove, in tale sembianza li finse, che nella loro dissimilitudine ritengono la simiglianza fraterna, non discordando dalla loro origine, e riconoscendosi tutti tre nati di un medesimo padre Saturno; tanto potè Rafaëlle col suo eccellente ingegno.

Dopò questi tre Dei per breve spazio succede Marte armato; tiene in mano l'asta, à piedi lo scudo, e sù l'elmo d'oro è scolpito un drago alato minacciante. Seguono Apolline, e Bacco, e con essi Ercole assisi insieme incontro Giove. Il Dio del giorno crinito, e biondo, raccogliendo la sinistra mano sù la lira, travolge la faccia verso Bacco, e gli addita Venere, quasi trattino le ragioni del materno sdegno. Il Dio della vendemmia si riconosce alla corona di pampini, e d'uve, ed alla giocondità del sembiante, rivolto vicendevolmente ad Apolline, che seco parla, e gli accenna. Ercole coronato di quercia si appoggia in cubito sopra la clava, e sotto di lui giacciono due fiumi, il Tigre dell'Asia, e'l Nilo Africano di Egitto; quello disteso piega il braccio sopra una fiera ircana, aspro il dosso, ed umidi i capelli; questi si appoggia alla Sfinge, e discopre l'ignota faccia con lunga, e canuta barba.

Dietro Ercole volge le spalle il bifronte Giano; con la faccia canuta, e bianca mira indietro verso Giove, con l'altra giovanile, e bionda guarda avanti, e posa la mano sopra una prora di nave in memoria della sua venuta in Italia, e dell'ospizio di Saturno. S'interfrapone Vulcano col pileo in capo, e con la forbice sù la spalla, discoprendosi appena il busto con la mano.

Mercurio intanto avendo inalzata Psiche al Cielo, à lei porge la tazza col nettare per farla immortale. Tale è il decreto di Giove per compiacerne Amore, ed acchetar Venere, la quale sdegna nuora mortale, ed umana forte al suo figlio. Il Messaggiero celeste fermasi in faccia fuelato dall'aurea clamide; tiene il caducèo con una mano, con l'altra porge à Psiche la bevanda de gli Dei. Stende essa la destra, e lietamente prende la coppa d'oro, e la mira per avvicinarla alle labra, mentre un'alato fanciullo l'abbraccia puerilmente sotto il seno, la mira, e per sua Signora la riconosce.

Così fatta Psiche immortale, diviene sposa di Amore, e si apprestano le nozze in Cielo, come dimostra la seguente imagine, già al convito celeste sedenti gli Dei.

pende il manto d'oro dall'uno all'altro fianco, e sollevando un ginocchio, vi posa sopra la lira concorde alla danza. Frà di loro s'interpongono due Muse: l'una apparisce alquanto con la maschera al petto, e con l'eroica tromba appoggiata alla spalla per cantare le prove, e le vittorie di Amore, l'altra dietro scopre solo la faccia con le labbra aperte alli soavi accenti. Incontro ad Apolline scopresi il selvaggio Pane; ispide, ed irsute hà le caprine membra, e tenendo presso le labbra la sampogna, dà il fiato alle sonore canne.

Questa favola descritta da Apulejo viene interpretata da Fulgenzio nel suo Mithologico in senso allegorico, poiche s'intende l'anima umana, la quale cade in disgrazie, e disastri, qual' ora incauta all'incitamento de' sensi con la lucerna ardente del desiderio riguarda i diletti, e lascia l'Amore divino invisibile a gli occhi corporei, penando infelice finche purgata col divino ajuto beve il nettare immortale, ed à Dio si ricongiunge eternamente in Cielo à godere la beatitudine.

Oltre le presenti imagini, tutta questa favola, come vien narrata da Apulejo istesso, vedesi espressa da Rafaëlle in trentadue invenzioni, e disegni intagliati al bulino in un libro, che v'è per le mani degli Artefici, e di chiunque è ispirato dal buon genio della Pittura. In questa loggia con diverse invenzioni egli tramutò l'ordine, e si conformò alli vani de' triangoli, dispostevi alcune parti principali della favola al numero di due, ò tre figure per ciascuna, cominciandosi dallo sdegno di Venere, e terminandosi nelle nozze di Psiche.

Il dipinto di sì grand' opera fu eseguito nella maggior parte dal suo gran discepolo Giulio Romano, ed insieme dall' altro discepolo Gio: Francesco detto il Fattore. Si riconosce la maniera di Giulio più fiera, e risentita, e congiunta ad una gran pratica di colorire à fresco senza ritocchi, come nel gran Concilio si ravvisano li dintorni, e le tinte; là dove nel Convito pare che abbia più dipinto Giovan Francesco, perduto i lumi, e le mezze tinte co' ritocchi à secco. Ne altro soggiungo sopra ciò, essendo varie l'opinioni. Toccò in più luoghi Rafaëlle, mà di sua mano non abbiamo di certo altro, che il triangolo delle tre Grazie, particolarmente quella rivolta in schiena, mirabile nel suo colore à fresco, più che ad olio condotto. In essa Rafaëlle ci lasciò l'esempio di quanto si può dipingere nell'unire una somma tenerezza di carne con la somma perfezione, e ricercamento del disegno, spirando grazia ogni tratto del suo graziosissimo pennello.

nello. Tutti concorrono in questo parere, eccettuando l'Amore, che addita in terra, attribuito à Giulio. La bellezza di questo triangolo con l'altro appresso delle tre Dee Venere, Cerere, e Giunone, tirò l'occhio studioso di Annibale Caracci à copiarli di sua mano, essendosi veduti da ciascuno in Roma nel Palazzo Farnese coloriti in due gran tele. Gli stessi triangoli furono intagliati da Marc'Antonio insieme con l'altro di Giove, che bacia Cupidine, e sono carte ben note à gli amatori del buon disegno. Quanto al soggetto, ed invenzione poetica, è insigne l'argomento degli Amori con le spoglie degli Dei, il quale argomento non poteva meglio adattarsi, che alla celebrità delle nozze di Cupidine, per offerire li suoi trionfi alla Sposa in contrafegno della potenza, e valore dello Sposo vincitore di tutti gli Dei. Raccogliessi in esso la somma erudizione del saggio artefice, che trattò sì bene, ed altamente un soggetto trattato dagli Antichi. Ne dimostra una pittura Filippo Greco Poëta in un' Epigramma così tradotto:

*Vedi come spogliando il Ciel gli Amori
S'ornano d'armi, e portano le spoglie
De gl'immortali Dei, di Febo l'arco,
L'elmo di Marte, e 'l fulmine di Giove.*

Con simile elogio il nostro Tasso introduce Amore in scena nell'Aminta, il quale così vanta, e parla di sè stesso:

*Che fa spesso cader di mano à Marte
La sanguinosa spada, ed à Nettuno
Scuotitor della Terra il gran tridente,
Ed il folgore eterno al sommo Giove.*

Io penso che Rafàelle sommo estimatore, e seguace dell'arte degli antichi, raccogliesse dalle ruine qualche vestigio di questa invenzione, avendone veduto un disegno fatto nella sua Scuola con due Amori sopra un trofeo composto di armi, e di spoglie degli Dei. Uno simile se ne vede nel Museo della Biblioteca Barberina appresso una piccola statuetta di Venere antica di metallo. Nel qual trofeo sono scolpiti il delfino di Nettunno, il martello di Vulcano, la clava d'Ercole, la siringa del Dio Pane, il serpe d'Esculapio, l'arco, e la faretra di Apolline, il timpano, e 'l cembalo di Bacco, con due Amoretti nella sommità, che celebrano il trionfo della Madre, e Dea della bellezza: Onde se alcuno hà mai bramato di giungere con la vista all'opere degli antichi Greci, affissi pur gli occhi in queste immagini, ed ammiri in esse quei famosi Zeusi, Parrasio, ed Apelle.

In

In tal guisa Rafaëlle adornò, ed accrebbe la poesia di Apulejo, ne con minore industria egli trattò questo soggetto favoloso di quella, che usò nel soggetto sacro delle camere Vaticane, essendo anche in questo stato il primo à torre dalle ingiurie di lunghissime etadi le belle forme degli antichi, con donare alla Pittura tutto l'onore delle statue. Gli antichi Artefici costituirono le proprie forme à ciascuno de' loro Dei, conformandosi alla natura, e temperamento di essi, che però figurarono molle, e tenero Bacco, agili, e snelli Apolline, e Diana, e così gli altri Numi finti da essi, seguendo le loro idèe, e l'immaginazioni de' Poeti. Nella qual laude gli huomini eruditi della Pittura tengono che Rafaëlle agguagliasse la fama del gran Timante, che ne' concetti della mente superò l'istesso Apelle: Osserviamo però un segnalato esempio della sua sublime idea. Nel Concilio degli Dei rappresentò, come si disse avanti, li tre fratelli Giove, Nettunno, e Plutone con lineamenti così proprii, che ritenendo dissimili affetti, e temperamento, nulladimeno si riconoscono alla simiglianza fraterna, e sembrano nati di un' istesso genitore. Finse il gran Padre de' Celesti mite, e benigno con regio onore, conforme l'influsso del suo pianeta. Finse il Dio del mare immite, e crudo, aspre le ciglia, e la fronte in aspetto crucciofo, e minacciante. Finse ancora Plutone orrido, e fisso, il quale in volto severo esprime la mestizia del suo affitto Regno. In tale dissomiglianza di affetti, e di lineamenti, ritengono nondimeno una sola sembianza, e si ravvisano tutti tre fratelli nati di uno istesso padre Saturno. Ora per comparare con gli Antichi la recente gloria di Rafaëlle, proponiamo quì un bellissimo ritratto delineato da Ovidio nelle Metamorfosi, da lui copiato nelle Greche scuole, e descritto in persona delle figliuole di Doride, scolpite per mano di Vulcano sù le porte di argento della Reggia del Sole, le quali nella varia loro bellezza non erano dissimili, ed al volto istesso si ravvisavano forelle:

facies non omnibus una est,

Nec diversa tamèn, qualem decet esse Sororum.

E dopo nella pittura tessuta in tela da Minerva in concorrenza di Aracne:

Bis sex Cœlestes medio Jove sedibus altis

Augustâ majestate sedent; sua quemque Deorum

Inscribit facies, Jovis est regalis imago.

Le quali avvertenze comprenderà meglio chi contempla il Concilio, e 'l Convito descritti, e le figure de' triangoli disposte frà
l'acu-

l'acutezza degli angoli, e la circonferenza degli archi: altre in piedi; altre à sedere in siti svantaggiosi, e disuguali, senza apportare disturbo, anzi con grand' armonia alla vista. Chi non ammirarà il volo di Mercurio per l'aria, il quale aprendo le braccia, e le mani, e distendendo sotto le gambe, da ogni lato riempie tutto il triangolo, distaccandosi dalla superficie con tanta energia, che spira le parole, e parla con chi gli si fa incontro, e si ferma à riguardarlo? Io mi voglio astenero di prolungare il presente discorso con ripetere queste ammirabili imagini, alle quali non è sufficiente la mia penna per iscoprire tutti li sensi, e tutta l'industria del Pittore, recando sempre nuovi argomenti alla considerazione. In fine ci resta à dire dell'azione principale della favola, che dovevamo dire avanti.

Finge Apulejo che Giove, commosso alle preghiere di Cupidine, chiamasse in Cielo gli Dei, ed esponesse loro le cagioni delle sue nozze, e che placata Venere, egli stesso, e di sua mano porgesse à Psiche la tazza dell' ambrosia, e la facesse immortale. Il Pittore diversamente espone questo fatto, e finge Amore supplicante avanti Giove, e Venere appresso, che l'accusa, con Mercurio in disparte, che porge à Psiche la bevanda immortale. A tal mutazione Rafaëlle si accommodò per più cagioni: l'una fù il riunire le parti divise della favola, e l' dar contezza à gli Dei delle cagioni, per le quali erano stati chiamati al Concilio, dovendosi stabilire l'eterno decreto dell' immortalità di Psiche. Alle quali ragioni si aggiunge la necessità del soggetto, che lo costrinse ad isfuggire due azioni simili in due imagini esposte alla vista nello stesso luogo, senza quella varietà, che tanto si ricerca. Il che certamente farebbe avvenuto, se nel Concilio egli avesse finto Giove in atto di porgere la bevanda alla Sposa, e poi nel Convito egli stesso un' altra volta l'avesse ricevuta da Ganimede, come favoleggia Apulejo, con replicare il medesimo soggetto. Dal che si comprende quanta licenza, ed autorità abbia il Pittore, quando sia erudito, ed ingegnoso, di allontanarsi dal Poeta nell'azione, ed espressione della favola, variando i mezzi, ed unendo le parti per conseguire l'unità sua, purché egli convenga con l'immagine nell' istessa rappresentazione della Poesia. Alla qual laude dopo la scuola di Rafaëlle è succeduto Annibale Caracci, come nella sua vita abbiamo à bastanza palesato.

Con questa licenza istessa Rafaëlle nell' uno de' triangoli finse le tre Grazie con Amore, che addita loro à terra la beltà di Psiche, la quale azione tace Apulejo, nè parla delle Grazie, se non quando esse

esse nel convito versano i balsami sopra gli Sposi nel modo, che abbiamo descritto. Non però il Pittore uscì dall' argomento della Poesia, mà intraprese à rappresentarle per vaghezza, e varietà delle sue figure, le quali essendo rappresentate in più vedute, ed attitudini in faccia, ed in profilo, mancava una, che volgesse le spalle, per dimostrare da tutte le parti l'artificio d'un perfetto corpo, al qual' effetto elesse di dipingere, e dipinse di sua mano le Grazie nell'atto, che si fogliano fingere, dalle quali egli riportò il cognome di grazioso, e di venusto.

Della riparazione della galleria del Caracci nel Palazzo Farnese, e della loggia di Rafaëlle alla Lungara.

E Così grande il beneficio, che gli huomini insigni recano a' Posterì con l'eccellenze dell' opere, che lasciano per loro ammaestramento, che non si può sentire senza dolore l'ingratitude, che usano à i benefattori con lasciarle miseramente perire: che però la Serenissima Casa Farnese siccome hà auuto sempre per speciale costume il tenere appresso di se, ò impiegare i più eccellenti professori del Secolo, così ritiene anco ne' suoi Ministri una somma gloria per la conservazione delle loro gloriose fatiche. Guidato da sì bella massima, e da un genio, & amore incredibile verso la Virtù il Signor Abbate Francesco Felini Agente in Roma del Signor Duca di Parma, e di quella gran Casa, avendo osservato l'ingiurie notabilissime, che il tempo andava facendo alla celebre galleria dipinta da Annibale Caracci nel Palazzo Farnese, ed alla loggia di Rafaëlle nella Palazzina della Lungara, doppo averne riportato gli ordini, e l'approvazioni opportune dalla glor. mem. del Signor Duca Ranuccio, applicò l'animo ad una conveniente, e stabile riparazione, e fatta l'elezione del nostro non mai à bastanza lodato Signor Carlo Maratti, chiamò à consiglio i Periti, e trà essi il Signor Cavalier Fontana Architetto di detta Serenissima Casa, per deliberare l'opportuno rimedio, per migliore intelligenza del quale è necessario premettere lo stato à cui s'era condotto l'uno, e l'altro lavoro.

La galleria aveva due notabili mancamenti. Il primo consisteva in una crepatura da capo à piede della volta, che segando per mezzo la larghezza, si stendeva giù per i muri fin' al pavimento, ed

aveva prodotto molti peli più piccoli, di modo che s'era staccata quasi tutta la colla della volta, e molto più quella del muro verso mezzo giorno, ove è dipinta l'Andromeda, e già cominciava à cadere à pezzi, si come n'andavano cadendo alcuni pezzetti dalla volta stessa.

Il secondo mancamento era un a fioritura di salnitro in quella parte, ove è dipinta l'Aurora, e Cefalo, che si stendeva anco à i medaglioni, & à i nudi contigui.

La cagione del primo disordine fù attribuita al peso di sopra, che spingeva in fuori il muro verso la strada, che perciò furono messe quattro catene di ferro à basso su'l pavimento, e quattro sopra la volta, che stendendosi dal muro di fuori fino à quello della loggia del cortile vennero à stringere detto muro, e ad impedire che non cadesse più nell'auuenire. In secondo luogo fù pensato ad una nuova, e mirabile invenzione per trattenere la colla, ed attaccarla di nuovo con la ricciatura, di modo che non potesse più cadere, inchiodandola assieme col muro nell'istessa maniera, che si farebbe per attaccarvi un panno di lana, ò di seta. Il che essendo stato praticato con la pazienza necessaria dal Sig. Gio: Francesco Rossi, che ne fù in gran parte l'Autore, ci piace di registrarlo quivi à publico insegnamento. Egli adunque si valeva d'un chiodo simile alla figura del T majuscolo, che s'usa nelle stampe, con diverse intaccature nell'asta, e tal volta per non stendere la parte superiore del chiodo su' i chiari, ò su' la carnagione, faceva accorciare le coste, ò si valeva di un chiodo, che ne avesse una sola di questa figura T. Prima di conficcarlo andava scoprendo il luogo più bisognevole, percotendolo con la mano per udirne il suono, e l'rimbombo del vano, e dove erano le tinte più scure, faceva con somma diligenza un buco col trapano, penetrando fin dove conveniva per rendere più forte l'attaccatura, e poi l'empiva di pasta di gesso. Indi scelto un chiodo della lunghezza, che richiedeva la profondità del buco, ve lo conficcava dentro fino alla superficie della colla, ove faceva il suo incastro per nascondere il capo del medesimo chiodo, ò fiano le coste laterali di esso. Fatta quest'operazione, lasciava che s'asciugasse la colla, che l'uso del gesso aveva bagnata intorno al chiodo, e poi v'andava sopra con certe acquarelle di tinta in tutto somigliante à quella di prima, e corrispondente alle parti rimaste della pittura, quali rese asciutte, s'univano così bene, che non era possibile ritrovarvi un divario imaginabile. Il che è tanto vero, che il Sig. Carlo Maratti mi hà detto di avere salito il Ponte, e fatta più volte attenta osservazione, non gli dava l'animo di scuoprire

prire ove fosse stato collocato il chiodo, e che anzi l'istesso artefice volendolo mostrare, s'ingannava talvolta, nè sapeva più ove fosse.

Veramente è cosa mirabile, e superiore ad ogni credenza che in detta galleria siano stati posti per il bisogno sudetto mille, e trecento chiodi, ed altri trecento nella volta de' gabinetti dipinti dall'istesso Annibale, ne dia l'animo à qualunque Professore, benchè praticissimo di quelle pitture, à notarvi una minima offesa, nè à ravvivare un segno, ò ad indicare il luogo, ove sia stato posto uno di detti chiodi, tanto era la maestria, con cui veniva fatta la sudetta operazione, senza partirsi mai dalla gelosia di non toccare nè meno i labri, per così dire, della colla, d'onde veniva circondato il chiodo.

Il secondo disordine della fioritura procedeva dalla staccatura del travertino, che forma la cornice sopra le quattro colonne esteriori, perche le piogge à vento portavano l'acqua sopra detta cornice, e quella insinuandosi nelli spazii di detta staccatura, veniva ad aspergere il muro, & à comunicare l'umidità alla parte interiore, & ad inzuppare la colla, & i colori delle pitture; che però fù provvisto al male futuro, con mettere sopra il travertino della cornice tavole di marmo, e stenderle mezzo palmo dentro il muro, con avvertenza che stassero in pendenza verso il di fuori, e si sopraponesse nel congiungerfi l'una, con l'altra. Quanto al male passato, l'istesso Sig. Gio: Francesco de Rossi ebbe il merito con suo particolare segreto di togliere via la fioritura, e ridurre le pitture di quella parte al suo pristino stato, come oggi si vedono, con ferma speranza che siano per durare sù l'esperienza già fattasi di due anni.

La loggia di Rafaëlle, benchè più antica, è stata rispettata dal tempo più di quello, che abbia fatto l'inclemenza dell'aria, perche se bene la volta aveva ancor essa le sue crepature, & i suoi peli, e la colla fatti i suoi staccamenti in più luoghi, contuttociò essendo già pervenute le sudette crepature alla loro consistenza, non vi è stato bisogno di restringere, ò di ristorare muri, mà solamente di riattaccare, & inchiodare la colla nell'istessa maniera, che si è fatto della galleria d'Annibale, con mettere in opera 850. chiodi.

Il danno fatto dall'aria à detta loggia è stato molto più considerabile, perche essendo stato per cento quaranta anni in circa aperta senza il riparo, che oggi si vede di tavole, e vetri ne' vani degli archi trà un pilastro, e l'altro, n'è accaduto che sia stata sempre in potere dell'aria così notturna, come de' giorni torbidi, e nebbiosi, e de' venti specialmente aquilonari, che portavano le piogge anco colà dentro.

Da questa notizia è facile à comprendere il danno fatto à i colori, che hanno perduta la loro vivacità, e sopra tutto alle mezze tinte in gran parte sparite, & universalmente à tutti i campi, che erano divenuti così neri, che appena si conosceva esser stati formati con quel buono azzurro, che in qualche parte ò meno esposta, ò meglio tinta pure si vedeva. Mà perche questo è un male troppo difficile à ripararsi senza offendere la superstizione di alcuni, che consentono più tosto alla caduta totale di una pittura egregia, che à mettervi un puntino di mano altrui, benchè perito, & eccellente, è certo un inganno commune à credere che non si possa fare altro, che attendere à conservare al meglio, che si può gli avanzi del tempo, e le venerate reliquie di così mirabili lavori.

E però vero che i Posterì non faranno del sentimento de' scrupolosi moderni, perche se giungeranno a' tempi loro appena gli embrioni di quei parti, che sapranno esser stati a' nostri dì, ò poco avanti così perfetti, ci riprenderanno di poca carità, e forse d'ingiustizia che si sia negato di fare alla Pittura quella cortesia, che s'usa verso la Scoltura, la quale vede frequentemente ristorate le sue statue col rifacimento delle gambe, ò delle braccia, e talvolta della testa per sostenere il massiccio, ed il resto della figura. Sù questa considerazione il Sig. Carlo Maratti con l'approvazione di detto Signor Felini, e d'huomini savii hà rinnovati tutti i campi, accordandoli à quel segno, che mostravano quei pochi antichi rimasti intatti, come s'è detto di sopra, e poi vedendo perire molte figure abbandonate dalla forza, e spirito primiero ò con l'amissione delle mezze tinte, ò con la crudità divenuta maggiore nelli scuri, ò nel totale svanimento della luce degli occhi, ci piace di registrare quivi tutte l'individue riparazioni fatte dal medemo Sig. Maratti, acciò tanto i moderni, quanto i posterì sappiano l'obligazione, che devono al genio conservatore di questo grand'huomo. Le figure adunque da lui aggiustate sono l'infrastrate, cioè; Il Bacco, e l'Ercole nella Cena de' Dei; Nel Concilio de' Dei il Mercurio, che stende la tazza à Psiche, & Amore, che abbraccia la medesima Psiche, e la testa di essa; quasi tutta la parte settentrionale, ove sono li peducci, e soprarchi, e particolarmente la Psiche portata dagli Amorini in Cielo, & i putti che tengono l'impresè de' Dei, si come ne' peducci opposti ridusse da uno stato deplorato al segno, che si vede, il Giove, e la Venere supplicante. Il che è stato eseguito con tanto giudizio, e con tanta perizia, che non darebbe l'animo certamente ad alcuno de' Professori

ritro-

ritrovare quali siano gli ajuti dell'opera moderna, se non l'avesse inteso, ò da noi in questa istorica narrazione, ò da altri informati per oculare veduta, tale è l'accoppiamento del moderno con l'antico, e tale è la fatica, che hà fatta questo grand'huomo per andare à ritrovare i siti precisi, ove stavano le tinte primiere, sapendo io che dove egli non poteva assicurarsi bastantemente dell'eccellenza della sua cognizione per la mancanza totale de' vestigii, si poneva à disegnare statue antiche, come fece in particolare dell'Antino, e del Torso dell'Ercole di Belvedere, d'onde Rafaëlle prese le sudette due figure.

Veramente chi effamina l'evento di questa bella riparazione, confesserà che detto Sig. Felini diceva con molta gran ragione che il Secolo non averà sempre la ventura d'avere un Carlo Maratti, onde s'abbia à volere all'ora, ciò che si può adesso.

Così non è da celarsi alla notizia de' Posterì un' altro bene, che in tale occasione si è fatto à questa loggia, dovendosi in primo luogo rammentare che Rafaëlle, e gli eccellenti Discepoli della sua scuola non condussero à fine l'opera sudetta, perche i festoni de' fiori, e frutti dipinti da Gio: da Udine non si stendevano fino alla cornice, come richiedeva l'intenzione dell'opera, rimanendovi da dipingere ove due, ove tre palmi di distanza, per far poggiare il festone sopra detta cornice. Si come rimanevano da dipingere le lunette del muro interiore opposte à gli archi della loggia, onde si vedevano con la sola colla imbiancate, e questo bianco, accompagnato da tutto quello del muro dalla cornice in giù, faceva una pessima dissonanza con la volta così ben dipinta, e rendea più crude, e quasi dispiacenti alla vista così belle figure. Che però si sono compiuti i festoni, e tirati giù fino alla cornice, e dopo si sono dipinte anche le sudette lunette, imitando i sottoarchi della parte opposta fatti così eccellentemente da Gio: da Udine, e il naturale delle invetriate, e delle cornici, che chiudono gli archi sudetti. Di più si è dipinto à chiaroscuro tutto quello, che oggi si vede dalla cornice fino à terra, contenendosi in semplici mostre d'Architettura senza figure per il rispetto douuto à quella volta. Questa operazione condotta sempre con la grande intelligenza del sudetto Sig. Carlo Maratti è stata mirabilmente eseguita dal Sig. Domenico Paradisi, e dal Sig. Giosepe Belletti. Et acciò la sudetta loggia diventi una galleria formata, si sono aperte altre due porte delle quattro, che vi si vedono da capo, e da piede con i loro conci d'africano, e i fusti delle sudette porte fatti di nuovo con noce venata, onde il tutto fà un accordo mirabile, ed appaga l'occhio al più alto segno.

Per

Per ultimo non deve lasciarsi di diré il ristoro, che in quest'occasione si è fatto anco nella loggia contigua, che guarda verso il giardino, dipinta da Baldassar da Siena, e da Sebastiano del Piombo, perche cominciando à cadere à pezzi la colla della volta, e fattosi perciò un grande squarcio nel mezzo, ove è dipinta la notte, fù assicurata con la conficcatura di 730. chiodi, e data la debita riparazione allo squarcio sudetto, si come nel muro istesso, ove è dipinta la mirabile Galatèa di Rafaëlle, le furono posti altri 50. chiodi per tenere più unita la colla à detto muro, e rendere di più durata anco questo gran parto di quel pennello divino.

Se Rafaëlle ingrandì, e migliorò la maniera, per aver veduto l'opere di Michel' Angelo.

E Così stabile, e costante la fama che Rafaëlle ingrandisse, e migliorasse la sua maniera dall'aver veduto l'opere di Michel' Angelo, che nel passato Secolo, e nel presente non vi fù, nè vi è oggi alcuno ò Pittore, ò studioso di Pittura, che non l'approvi ne' discorsi, nelle Accademie, e nelle Scuole, adducendola per autorità, e per essemplio frà gl'insegnamenti dell' arte. Tale opinione s'infinuò negli animi dalla lettura di Giorgio Vasari, che noi intendiamo rifiutare come non vera, e senza ragione, ancorche egli in ogni periodo de' suoi scritti la celebri, e si studii con ogni suo potere di propagarla, non ad altro fine, che di sottomettere Rafaëlle, e donare il primato à Michel' Angelo, con farlo suo discepolo: In Fiorenza, ed in Roma l'ostentarono, dopo Vincenzo Borghini, Benedetto Varchi, ed Ascanio Codini nella Vita di Michel' Angelo, ed altri che n'empirono le carte. Noi considerando costoro come seguaci del Vasari senza autorità alcuna, in luogo di tutti siamo qui per opporci à questo Scrittore, non perche si debba stimar cosa indegna che Rafaëlle si avanzasse da così gran Maestro, mà per rintuzzar coloro, li quali per soverchia passione vollero contrastargli il nome di essere stato ristauratore della Pittura, ed autore della sua gran maniera, studiandosi di torre dal capo di Rafaëlle gli allori, ed ornarne le tempie à Michel' Angelo. Imperoche nel contemplare l'opere dell' Urbinate Apelle ben comprendiamo che ad altri egli non si rivolse, che alla bellezza, e formosità della maestra natura, e che non gli furono di poco giovamento le statue, e le pitture antiche, nelle quali egli ingrandì

grandi il suo gran genio, e tutta l'arte rinascete, rinuovandola in ogni parte alla sapienza, e suprema idea de gli antichi Greci, e de' Romani, à cui prima di lui niun'altro era pervenuto. Onde il Vasari con sottoporlo ad altro Maestro, tanto dal vero sentiero si allontana, che obligando sè stesso per vario, e contrario calle, recede da' proprii detti, e si contradice in modo, che fa apparire manifesta à ciascuno la menzogna, con torre la fede, e la credenza a' suoi scritti, come dalle sue proprie contradizioni, e riprove, e dalle sue parole istesse da noi qui da più luoghi addotte farà pienamente manifesto.

Vuole il Vasari che, fuggito sene Michel' Angelo à Fiorenza in tempo, che s'impiegava nelle pitture della volta della Cappella Pontificia in Vaticano, Rafaëlle fosse introdotto à vederla da Bramante, e che da quella vista egli ingrandisse, e migliorasse la maniera, rifacendo di nuovo il Profeta in Sant'Agostino. Nel seguente modo narra egli il fatto, scrivendo la vita di Rafaëlle.

Fuggito Michel' Angelo à Fiorenza, Bramante aprì la Cappella à Rafaëlle, e come amico glie la fece vedere, acciò che i modi di Michel' Angelo comprender potesse, onde tal vista fù cagione che in Sant'Agostino rifacesse di nuovo l'Isaia Profeta; nella quale opera, per le cose vedute di Michel' Angelo, migliorò, & ingrandì fuori di modo la maniera, e diede più maestà, perche nel veder poi Michel' Angelo l'opere di Rafaëlle, pensò che Bramante, com'era vero, gli avesse fatto quel torto innanzi, per fare utile, e nome à Rafaëlle.

Questa narrazione così scritta nella vita di Rafaëlle manifestasi non vera da narrazione diversa nella vita del Buonaroti, narrandosi dal Vasari diversamente il fatto, e che non di furto, ne per opera di Bramante Rafaëlle vedesse la Cappella, mà quando già era scoperta, ed aperta à tutta Roma, e che egli se ne approfittasse, non già nel Profeta di Sant'Agostino, mà nelle Sibille, e Profeti della Pace; sì che il fatto è contrariissimo.

Condotta la Cappella di Michel' Angelo sino alla metà, il Papa volle che si scoprisse; trasse subito che fù scoperta tutta Roma à vedere, dove Rafaëlle da Urbino, che era molto eccellente nell'imitare, vistola, mutò subito maniera, e fece à un tratto, per mostrare la virtù sua, i Profeti, e le Sibille dell'opera della Pace.

Qui non si arrestano le contradizioni del Vasari, poiche egli di nuovo si contradice, affermando tutto il contrario nella Vita di esso Rafaëlle; cioè che li Profeti, e le Sibille della Pace erano state dipin-

dipinte avanti, e non dopò lo scoprimento di essa Cappella.

Figurò Rafaëlle in questa pittura, avanti che la Cappella di Michel' Angelo si scoprì pubblicamente, avendola nondimeno veduta, Profeti, e Sibille, che nel vero delle sue cose è tenuta la migliore.

Mà più oltre, e più instabilmente si dimostra confuso, e vario questo Scrittore con far palese l'errore, e l'inganno; poiche dimenticatosi affatto di sè stesso, dopò aver celebrato le Sibille della Pace come le più belle figure, che Rafaëlle facesse già mai, e che l'onoravano vivo, e morto, per aver posto ogni suo studio nella nuova maniera di Michel' Angelo, vuole poi che le Sibille stesse non siano altrimenti di mano di Rafaëlle, mà d'invenzione, e di mano di Timoteo da Urbino suo discepolo, come nella vita di esso Timoteo.

Lavorò Timoteo col Maestro nella Chiesa della Pace le Sibille di sua mano, ed invenzione, che sono nelle lunette à mano destra, tanto stimate da tutti i Pittori.

Questa non vera narrazione, oltre le cose dette di sopra in contrario dal medesimo Vasari, viene riprovata dal consenso commune di tutti gl' intendenti, che riconoscono le Sibille di mano, ed invenzione del Maestro, non altrimenti del discepolo. Al quale consenso si aggiunge l'autorità dell' iscrizione di marmo postavi da Agostino Chisi padrone della Cappella, nella quale si dichiara particolarmente le Sibille essere di mano di Rafaëlle, con le seguenti parole:

AVGVSTINVS CHISIVS SACELLVM. RAPH. VRBIN.
PRÆCIPVO SIBILLAR. OPERE EXORNATVM
D.O.M. AC VIRGINI MATRI DICAVIT MDXIX.

La quale iscrizione nella ristaurazione della Chiesa fatta da Alessandro Settimo fù trasportata, e collocata nell'ingresso della Sagrestia, là dove oggi si legge affissa al muro.

Raccogliessi ancora da questa iscrizione che l'anno 1519. nel quale Agostino Chigi dedicò l'Altare adornato con le Sibille, fù il penultimo della vita di Rafaëlle, morto l'anno seguente 1520. Dovendosi però queste Sibille riferire all' ultime sue opere, viene ad errare il Vasari in riporle indietro alle prime, ed all' imaginata imitazione di Michel' Angelo. Nel qual' errore si scopre egli con maggiore evidenza nella vita del medesimo Timoteo, dicendo che Timoteo venne à Roma quando Rafaëlle fioriva nella Pittura; Se adunque Timoteo vi dipinse, ciò fù nel tempo, che Rafaëlle era in fiore, non quando egli vidde la volta del Buonaroti, e cangiò maniera.

Quan-

Quanto al Profeta di Sant' Agostino, pretende il Vasari con le sue narrazioni addotte che fuggito Michel' Angelo à Fiorenza, Bramante, il quale teneva le chiavi della Cappella, à Rafaëlle come amico, e parente la facesse vedere, e che per tal vista egli ingrandisse fuori di modo lo stile, e rifacesse di nuovo quel Profeta, così replicando nella vita di Michel' Angelo: *Bramante amico, e parente di Rafaëlle, e per questo rispetto poco amico di Michel' Angelo, vedendo che il Papa favoriva, ed ingrandiva l'opere, che faceva di Scoltura, andarono pensando di levargli dall' animo che tornando Michel' Angelo, Sua Santità non facesse attendere à finire la sepoltura sua, dicendo che pareva un' affrettarsi la morte, ed esser augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro, e lo persuasero à fare che nel ritorno di Michel' Angelo sua Santità per memoria di Sisto suo Zio gli dovesse far dipingere la volta della Cappella, ch' egli aveva fatto in Palazzo, ed à questo modo pareva à Bramante, ed à gli altri emoli di Michel' Angelo di ritrarlo dalla Scoltura, ove lo vedevano perfetto, e metterlo in disperazione, pensando con farlo dipingere che dovesse fare, per non avere esperienza de' colori, opera meno lodata, e che dovesse riuscire inferiore à quelle di Rafaëlle, ò caso pure che gli riuscisse il farla, almeno non avesse ad incontrare la totale approvazione del Papa, onde ne avesse à seguire ò nell'un modo, ò nell'altro l'intenzione di levarselo dinanzi.*

Mi dispiace che il Vasari, oltre il torto dell'arte, laceri in questa, ed in altre guise Bramante, e Rafaëlle, il quale del pari risplendeva nel suo dipingere, e ne' costumi; doveva però egli essere meglio intenzionato, ò più avvertito in parlare di questi due personaggi fondati nella Virtù, e nel sapere, e non punto nelle male arti, nelle quali si esercitano li cattivi artefici per istabilire maliziosamente la loro ignoranza. Ed in verità che à Rafaëlle, ed à Bramante non mancava favore appresso il Papa, e la Corte, rispetto il loro gran merito, essendo acclamati ristauratori della Pittura, e dell'Architettura, senza ricorrere all'insidie, ed à gl'inganni. Mà tal menzogna manifestasi ancora da sè stessa nella vita di Giuliano da San Gallo, ove si dice che non da Bramante, e da Rafaëlle con malizioso consiglio fù sollecitata la volta della Cappella per far torto à Michel' Angelo, mà che egli vi fù promosso studiosamente dal medesimo Giuliano.

Avendo in tanto Bramante condotto à Roma Rafaëlle da Urbino, e messolo in opera à dipingere le camere Papali, onde Giuliano vedendo che in quelle pitture molto si compiaceva il Papa, e che egli desi-

M

derava

derava che si dipingesse la volta della Cappella di Sisto suo Zio, gli ragionò di Michel' Angelo, aggiungendo ch' egli aveva già in Bologna fatto la sua statua di bronzo. La qual cosa piacendo al Papa, fu mandato per Michel' Angelo, e giunto in Roma, fu allogatagli la volta di essa Capella. Tornato dunque Michel' Angelo, e non prima diede principio alla Cappella &c.

Da questa narrazione si comprende che non Bramante, e gli emoli di Michel' Angelo, mà che più tosto Giuliano, e l'istesso Michel' Angelo procurassero quell'opera, con torla di mano à Rafaëlle, il quale era venuto à servire il Papa nella Pittura, conforme il Buonaroti nella Scoltura. Et è considerabile che avendo questi all'ora sì grande impiego, quale era la sepoltura di Papa Giulio, alla cui fabbrica aveva fatto condurre di Carrara à Roma tanta quantità di marmi, che, come scrive esso Vasari, empievano la metà della piazza di San Pietro, contuttociò non si curasse di lasciare imperfetta così illustre opere da lui al fine non perfezzionata, se non solo nella quarta parte, per attendere alle pitture della volta della Cappella. Mà noi intante contraddizioni del Vasari, con le quali egli impugna se stesso, avendo provato à bastanza che Rafaëlle non migliorò alla vista dell' opere del Buonaroti all'ora che fece le Sibille della Pace, l'istesso confermiamo nel Profeta di Sant'Agostino. In prova di che addurremo il tempo, nel quale fù dipinto esso Profeta, quando già Rafaëlle si era avanzato alla sua maggiore maniera di dipingere l'istorie della Messa, e di Eliodoro. Riferiremo adunque come Andrea Sanfovino, avendo scolpito in marmo un gruppo di tre figure, cioè Sant' Anna, la quale accarezza Cristo bambino in seno alla Vergine, conforme fin' oggi si vede ad un pilastro nella Chiesa di Sant' Agostino, vi fù dopo aggiunta, e dipinta sopra nel medesimo pilastro la figura dell' istesso Profeta Esaia, per alludere alle sudette tre figure, come si legge nel titolo scritto in greco, che tengono li due fanciulli Angelici

ΑΝΝΗ ΠΑΡΘΕΝΟΤΟΚ ΠΑΡΘΕΝΙΚΗ ΘΕΟΤΟΚ Κ ΑΝΘΡΩΠΙΝΘΗΣ ΧΡΙΣΤΟΣ: Ciò deve leggerfi nella seguente forma latinamente tradotto: *Anna Virginipera, Virginea Deipara, & humanatus Christus*; & così questo titolo riguarda Sant' Anna Madre della Vergine, e insieme la Vergine madre di Dio, e di Cristo umanato; tanto che dubitar non si può che il Profeta non sia stato dipinto dopo, per alludere alle tre sudette statue. E più chiaramente si raccoglie ancora dall'altro titolo, che Esaia stesso tiene nelle mani scritto in ebraico con le parole del medesimo Profeta al Capitolo 26. le quali s'intendono della nascita, e venuta del nostro

stro

stro Redentore col parto della Vergine: *Aperite portas, & ingredietur gens iusta custodiens veritatem, vetus error abiit, servabis pacem.* Egli è però manifesto che il Profeta essendo stato collocato, e dipinto nel medesimo pilastro, e sopra la statua per manifestare il loro sacro mistero con due titoli conformi, ed evidenti, in conseguenza sia stato ancora dopo di esse fatto da Rafaëlle, ò vero nel tempo istesso almeno quando le dette statue furono esposte, e publicate nell'anno MDXII. come leggesi nel basamento di marmo: quando dico, e molto prima l'Urbinate si era avanzato alla sua maggiore maniera nelle due accennate istorie della Messa, e di Eliodoro, come abbiamo in quella istoria descritto.

Egli è però manifesto che il Profeta Esaia dipinto nella Chiesa di Sant' Agostino non riconosce altra idea, ne altro Maestro, che il suo Rafaëlle, per essere da lui stato fatto nel tempo della sua maniera adulta, senza obligarlo al Buonaroti; e nelle proprie contrarietà la smoderata passione del Vasari ne resta convinta, che in tanti luoghi, ed in tanti modi si contraddice, trasportato fuori del vero calle. Onde in tali diversità di narrazioni evidentemente si raccoglie che esso non fù solo in iscrivere le vite, e che altri, e più di uno vi posero le mani, e la penna. Noi ora dalle prime ci avizzeremo alle seconde prove col senso della vista delle immagini istesse, che possono instruirci ocularmente, volgendoci ad esse con gli studiosi, ed intelligenti, e considerando l'ordine, i tempi, le maniere, e l'avanzamento. Devesi prima avvertire che Rafaëlle non seguì mai punto Michel' Angelo in alcuna parte della Pittura, sia il disegno, il colore, l'ignudo, i panni, ò sia l'idea, e il concetto dell'invenzione. Giunto egli à Roma, il suo primo dipinto nel Palazzo Vaticano fù la camera detta di Signatura, ed in essa la prima istoria fù quella del Sacramento dell'Altare, senza avervi trasportato linea alcuna del memorato cartone del Buonaroti fatto in Fiorenza ad emulazione del Vinci. Vedesi più tosto che egli col volo del proprio ingegno si sollevò sopra la maniera de' vecchi Pittori, e di Pietro Perugino suo maestro, da cui ebbe dipendenza nel suo operar primo. Non però egli s'ingrandì in un'occhiata nel vedere gli altrui dipinti, mà si stabilì à poco, à poco da se stesso, e col suo studio dall'una istoria all'altra, anzi dal principio della prima à tratto di pennello fino alla terminazione di essa. Da questa dunque cominciandosi con l'immagine del Sacramento dell'Altare, se inalzaremos gli occhi alla parte superiore, e alla gloria, riscontraremo il costume de' vecchi Mae-

stri ritenuto ancora da Rafaëlle, avendola spartita in falce, ò spicchi di Serafini, l'uno sopra l'altro à dritto, co' raggi, e splendori d'oro rilevati, conforme la semplicità prima. Discendendosi dopo con la vista, chi non vede quanto egli si avanzò nella Vergine, e nel Signor nostro Giesù Cristo, ne' gli Apostoli, ne' Profeti, e successivamente ne' Dottori, ne' Vescovi, e nell'altre figure avanti nel primo piano principale? ove colui, che si appoggia al parapetto sopra la porta additando l'altare, è formato di maniera così grande nelle parti ignude, e nel resto del corpo, che può contrastare, e contendere con ogni figura di Michel'Angelo. Appresso l'istoria del Sacramento succede in secondo luogo la scuola di Atene dipinta dopo coll'istesso miglioramento più uguale, e stabilito nell'operare, ancorche con l'istessa diligenza. All'una e all'altra di queste due istorie succede in terzo luogo il Monte Parnaso di stile sempre più risoluto, e fecondo. Il Vasari confondendo l'ordine, antepone prima la scuola di Atene, e descrive in secondo luogo il Monte Parnaso, facendo succedere ultimo il Sacramento, che fù veramente il primo. Sopra tutte tre questi componimenti s'ingrandisce lo stile, e si avvanza l'operazione del pennello nell'immagine della Giustizia sopra l'altra finestra della medesima camera, con l'istoria piccola del Giudizio di Salomone, e favola di Marsya di sopra ne' partimenti, ciascuna delle quali fù perfezionata l'anno MDXI. Leggesi nella grossezza del muro sopra la finestra: IVLIVS II. LIGVR. PONT. MAX. ANNO CHRISTI. MDXI. PONTIFICAT. SVI VIII. Rafaëlle dipinse appresso, e sublimossi più oltre l'anno 1512. nell'altra camera contigua, e prima nel Sacrificio della Messa, e appresso nell'istoria di Eliodoro, riuscendo stupendo in esse, e insieme nell'Attila, e nella scarcerazione di San Pietro l'ultime di questa camera; imperòche la Messa, alla quale stà presente Giulio II. insieme con l'Eliodoro, fù dipinta l'anno 1512. leggendosi continuatamente nella grossezza del muro della finestra gli stessi titoli di Papa Giulio: IVLIVS II. LIGVR. PONT. MAX. ANN. CHRIS. MDXII. PONTIFICAT. SVI VIII. In tanto morì Papa Giulio, e à lui succedette Leone X. nel cui Pontificato Rafaëlle seguitò à dipingere l'istoria di Attila terminata con la scarcerazione di San Pietro l'anno 1514. come si legge nell'altra finestra incontro: LEO X. PONT. MAX. ANNO CHRISTI MDXIII. PONT. SVI II. Della grandezza, e sublimità delle quali opere non accade ora parlare, per esserne stato detto, ancorche non à bastanza, nella descrizione delle immagini, e per mancarci

ci la forza delle parole ad uguagliare lo stile della Pittura. Mà non contento il Vasari di far sì gran torto à Rafaëlle con togli il premio, e la gloria de gli studii, e dell'ingegno in un'arte alla sua antica forma, e bellezza da lui restituita, lo riprende ancora di aver troppo imitato Michel'Angelo nell'incendio di Borgo dipinto dopo nella terza camera, quasi egli avesse voluto far contrasto di muscoli, e di anatomie, per avere in detta istoria figurato un giovine ignudo, che porta il padre fuori dalle fiamme, e un'altro con le mani pendente da un muro per saltar fuori à terra. Le quali figure però nella robustezza, e moto naturale delle membra agitate operano con risentimenti di nervi, e di muscoli, e con i contorni, che ben fanno vedere quanto Rafaëlle valesse nell'Anatomia, non per ostentazione viziosa, mà à tempo, e proprietà naturale de' moti, e delle azioni, che si rappresentano.

Dell'Ingegno, eccellenza, e grazia di Rafaëlle comparato ad Apelle.

IL famoso Apelle, benchè de' più rari pregi della Pittura fosse dotato, contuttociò di un dono suo proprio tanto si compiacque, che con esso facevasi superiore à ciascuno. Questo mirabilmente fù la grazia, ch'era in lui, e ch'egli ispirava alle sue figure; sì che non solo si fece uguale ad altri Pittori, mà si contentò di cedere ad Anfione nella disposizione, ad Asclepiodoro nelle misure, e proporzioni, e à Protogene in altre eccellenze dell'arte, solo à se stesso, come sua, riferbò la grazia inestimabile, e divina. Ora se noi vorremo paragonare gl'ingegni de' nostri secoli à gli Antichi, troveremo che Rafaëlle non fù punto diffimile ad Apelle, e che s'inalzò al pari di esso con la grazia, che sopra ogni altro infuse ne' suoi colori, nel modo che per natura egli era graziosissimo nell'aspetto, e ne i costumi, e con essa ne' suoi dipinti ritraea se stesso, onde il grazioso Rafaëlle venne chiamato. E certamente al Pittore non sono bastanti l'invenzione, il disegno, e'l colore, ne altro pregio alcuno più lodato, se à lui manca la grazia, per cui ad Apelle, e à Rafaëlle cessero gli emuli loro le primi lodi: *collaudatis omnibus*, diceva l'istesso Apelle, *deesse iis unam illam Venerem, dicebat, quam Graeci Charita vocant, caetera omnia contigisse, sed haec sola sibi neminem parem*. Mà se Apelle incontrò al suo tempo chi gli andò del pari, e l'avanzò ancora in alcune

eune altre parti fuori della grazia, per questo pare che Rafaëlle pale-
 fasse meglio il suo sublime ingegno, poiche oltre la grazia nella di-
 sposizione, ò componimento delle figure, andò avanti à ciascuno de'
 moderni, e ne riportò la palma. Così per lui, e nel suo secolo non
 ben pulito ancora uscì fuori l'invenzione nobile, e feconda accompa-
 gnata da gli affetti, e dal costume, nel modo che ammiriamo le sue
 immagini nelle Vaticane camere. Quanto alle misure, e proporzioni de'
 corpi, nelle quali fù celebre Asclepiodoro, queste ancora uscirono pri-
 ma dalla mano di Rafaëlle regolate ad ogni età, ad ogni sesso, e ad
 ogni temperamento, in modo ch'egli da tutti senza contrasto viene ac-
 clamato il maestro del disegno, emulando con esso le forme delle sta-
 tue più insigni, che gli fecero scorta alla natura più bella. E se Apelle
 nelle dimensioni dal medesimo Asclepiodoro fù vinto, non però
 il nostro Urbinate cedette ad alcuno nelle perfezioni di esse, dicen-
 dosi che Alberto Durerò misurava le sue figure col compasso, Rafaëlle
 con la grazia. In oltre Apelle, e Rafaëlle andarono del pari in
 un'altra lode, scrivendosi del primo che egli solo contribuiffe all'arte
 più di quello, che tutti gli altri Pittori insieme le avevano conferito,
 di tal merito Plinio sommamente lodandolo: *Verum omnes prius ge-
 nitos, futurosque postea superavit Apelles, eo usque in Pictura prove-
 ritus, ut plura solus propè quàm ceteri omnes contulerit.* Non dissimile
 elogio convienfi à Rafaëlle, il quale nel tornare in vita la moderna Pit-
 tura, potè egli solo più di tutti gli altri Artefici insieme li più illustri
 nel perfezionare chi il colore, chi il disegno, ove Rafaëlle non lasciò
 fregio alcuno per adornarla, e renderla ammirabile, conforme nel
 presente discorso andremo riconoscendo. Trovasi ancora che l'Ur-
 binate ne' costumi, e nelle fortune sue ad Apelle si rassomiglia, poi-
 che se questi ebbè favore appresso Alessandro, Antigono, ed altri Rè,
 e Potenti; Rafaëlle parimente fù dotato di tanta soavità di spirito, e
 dignità di sapere, che tirati dalle sue maniere ad amarlo, non solo
 gli artefici tutti concorrevano à lui, mà gli altri huomini ancora ec-
 cellenti, e quelli, che grandi erano di autorità, e di dottrina, rapiti
 dal suo soprano intelletto, e dalla sua nobile modestia, e modera-
 zione, bramavano di conversar seco, usando verso di lui ogni ufficio
 di benevolenza, e di stima. Per la qual cagione egli seppe temperare
 il rigore di Papa Giulio, e incontrò il favore di Leone, à cui partico-
 larmente fù accetto, con riportarne onori grandissimi, e molto mag-
 giori ne averebbe conseguiti degni del suo gran merito, se più lunga-
 mente si fosse avanzato in vita. Mà nel riscontrare il sapere, e l'in-
 ge-

gegno di questo maestro, non è di poco momento il numerare tanti discepoli anzi tanti maestri, che uscirono dalla sua scuola, e risuonarono alla fama, insegnando egli liberalissimamente con facilità, e con amore grandissimo nel dispensare un'arte, che tutta era sua, ricco, abbondante senza sospetto, o timore che altri à lui la rapisse, come ad altri avvenne, li quali temendo il profitto de' loro discepoli, li allontanarono, per non vedersi torre di mano il pennello. Al contrario Rafaëlle quanto più dava prodigamente, tanto più abbondava il suo tesoro; e come quel bene si chiama esuberante, il quale non si ferma solamente in colui, che lo possiede, mà verso gli altri ancora si diffonde, così il Sole di questo splendidissimo intelletto, senza torre punto à se stesso, e senza diminuirsi, irradiava le menti alli più bei lumi dell'arte. Possono ben chiamarsi felici coloro, ch'ebbero lui per maestro; che udirono le sue parole, e viddero operare il suo pennello: ditelo voi Giulio Romano, Polidoro da Caravaggio, Perino del Vaga, Timoteo da Urbino, Gio. Francesco Penni, Vincenzo da San Geminiano, Pellegrino da Modana, Michele Coxis, Giovanni da Udine, Benvenuto Garofalo, Gaudenzio Ferrari, che si tiene aver dipinto nelle camere sotto la scorta di questo maestro. Lo dichino altri molti da ogni parte, li quali si erudirono nella sua scuola, e da' suoi dipinti dopò la sua morte, come il Parmegianino, in cui dissero lo spirito di Rafaëlle esser trapassato. E come parve che Omero fosse un' Oceano, da cui si originavano li fonti, e li fiumi della Poesia; così da Rafaëlle si diffuse ne gli altri abbondantemente il sapere, e la facilità dell'operare, e tanto egli era facile, e aperto nel comunicare se stesso, e gli studii suoi a' suoi Discepoli, ch'essi, per così dire, dall'anima sua animati, usavano la sua mente, e il suo vitale spirito nell'opere. Mà per ravvifare maggiormente la fecondità, e gli altri pregi, co' quali Rafaëlle ripose nel suo antico seggio la Pittura, non dobbiamo solamente arrestarci nelle Vaticane camere, nelle quali ci lasciò sì copiosi, e ammirandi concetti della sua fabbricatrice idèa, mà volgiamoci ancora al gran numero delle altre sue invenzioni nelle loggie, ne gli arazzi, che aricchiscono il Vaticano, e le Regie de Monarchi in Francia, in Inghilterra, in Polonia, e in altre regioni. Volgiamoci à tante opere sacre, e profane, favole di Psiche, de gli Dei de' Gentili variamente delineate, impresse, dipinte con altre rappresentazioni, e imagini in sì gran numero, che se n'empiono volumi, e libri da gli studiosi del disegno. Laonde è stato scritto da penna erudita che in uno studio solo di Parigi si raccolgono 740. inven-

invenzioni di ogni soggetto cavate da' suoi disegni, da' suoi dipinti, e dall'officine encaustiche di Urbino, che riconoscono i suoi lineamenti. Si che non vi è gente alcuna colta di costumi, la quale non ammiri sì degni esempj, e non ne arricchisca le Biblioteche, e li Musèi. Noi non parliamo solamente delle stampe di Marc' Antonio suo discepolo da lui erudito nella buona imitazione de' suoi disegni, le quali oggi al pari delle gemme sono apprezzate, mà intendiamo ancora di altri maestri d'intaglio al bulino in gran numero, Agostino Veneziano, Marco da Ravenna, Ugo da Carpi, ed altri all'acqua forte, nel qual modo oggi tralasciar non si deve Pietro Santi Bartoli, il quale co' suoi tratti hà rivocato in luce molte opere di Rafaëlle, e de gli Antichi, le quali senza lo studio suo fariano perite. Et è cosa magnifica il considerare come l'Urbinate, ancorche tanto operasse in sì gran numero d'invenzioni, sempre egli si avanzasse al più sublime, al più elegante, all'eroico, al maraviglioso. E qual oggetto più degno l'arte della Pittura mai propose alla vista, che possa pareggiare il giudizio di Paride, il Nettuno, la Galatèa, il Ratto di Elena, il Monte Parnaso, e tanti altri? Frà l'istorie sacre qual'altra invenzione potrai uguagliare à gl'Innocenti duplicata ne gli arazzi, e nelle stampe di Marc' Antonio, al Martirio di Santa Felicità, alla predica di San Paolo, al Cieco illuminato, al Santo Stefano lapidato, al Tobia, alla Santa Cecilia, e all'altre sublimi, e numerose invenzioni, che già tanti anni si ammirano, e che per longhissimi secoli dureranno à gli occhi, e allo stupore de gli huomini? Ne' quali eroici componimenti, come abbiamo avvertito, Rafaëlle con unico pregio del suo spirito abituato nelle più belle proporzioni, e più emendate forme della natura, non disegnò, non dipinse mai cos'alcuna oziosamente senz'azione; nell'azione mai mancò all'espressione, nell'espressione diede animo, e mente al colore. Sempre egli si contenne nella proprietà del costume, e del decoro. Non mosse mai linea ignobile, non palesò mai vil pensiero, sollevando ogni tratto del suo pennello alla dignità, alla grazia, e alla bellezza. Mai errò, mai cadde, mai lasciò fuori di tempo, e di azione le persone introdotte nelle sue istorie, in modo che possa dirsi ad alcuna di loro: vattene, che fai in questo luogo? Ne' soggetti sacri sodisfece sempre alla Santità, alla venerazione, ed ebbe del Celeste. Ne' soggetti giocondi seguì sempre il coro delle Muse, di Apolline, e delle Grazie: Amori, Veneri, Galatèe, Ninfe, Nereidi, e Tritoni. Così ne i moti concitati di fierezza; Battaglie, stragi, terrori, e morti. Si che Rafaëlle con la
più

più viva eccitazione de gli affetti rivolse al suo studio tutta la natura. In tal maniera trattava egli il soggetto lucido, ed elegante; nelle cose sublimi facile, nelle facili sublimissimo, distribuendo il tutto ugualmente, e con misura, tanto che delle composizioni di Rafaëlle verificare si può quello, che fù detto di Demostene, e di Cicerone. Niente poterfi all'uno aggiungere, niente all'altro diminuir. Et ancorche ciò arrechi ammirazione, cosa mirabile è ancora ch'egli tanto, e si bene operasse nella sua breve età di anni trentasette, caminando con sì felici passi alla gloria, dalli quali tolta l'educazione, pochi giorni restarono à tante sue incessanti fatiche, e magnifiche operazioni. Ben noi faremmo ingiuria alla sua virtù con tralasciare in silenzio gli altri immortali onori del suo ingegno, che più oltre si avanza. Introdusse Rafaëlle tutte le belle arti, e manufatture, che dipendono dal disegno. Instruì Marc'Antonio nella buona maniera del bulino, e ne derivarono gli altri sopra nominati Intagliatori, che resero famoso l'uso delle stampe negletto per prima. Onde per loro opera cangiossi lo stile di Alberto, e di Germania in forme più eleganti, e naturali. Co' suoi cartoni illustrò l'officine di Fiandra nella testura de gli Arazzi tanto stimati, oscurando i lavori di Frigia, e di Minerva. Nella sua scuola, e con la sua condotta si rinuovarono le fregiature de' stucchi, e de' fogliami, ricavandole dalle rovine di Roma, di Tivoli, e di Pozzuolo, e fin di Grecia, e di lontane parti, con riportarne disegni, forme, e modelli, ne i quali instruì Giovanni da Udine, Perino del Vaga, e gli altri suoi discepoli, con gli ornamenti variati ancora in pitture di animali, uccelli, fiori, frutti, festoni, pergolati, maschere, vasi, ch'egli il primo introdusse al diletto della vista. Ne mancarono li suoi pregi al legno ne' lavori d'intaglio e di tarsia, porte, palchi, casse, ed altro. Con maggior pregio arricchì il disegno di gemme, di cammei, e di medaglie, delle quali eleganze fù studiosissimo quel secolo, e'l Pontefice Leone, mettendole Rafaëlle in opera particolarmente nelle logge, e se ne diffuse il diletto in ogni parte, e Roma fù diligente in ricercarle. Dalla sua mano ancora furono restituiti gli antichi Monocromati, ò siano pitture di un sol colore à chiaro scuro, che imita il marmo, il bronzo, lo stucco, ed ogni altro ornamento. Nel qual modo di colorire introdusse Polidoro, Maturino, Perino, seguitato ancora da Baldassar da Siena così eccellentemente, che illustrarono Roma, ed altre Città, dipinte le faccie delle case con istorie, fregi, trofei, di cui rimangono i vestigi, ancorche dall'ingiurie del tempo consumate. Ma oltre la perfezione del

disegno negl' ignudi, Rafaëlle si avanzò ugualmente alla perfezio-
 ne de' panni, con li quali rivestì la Pittura, e le restituì il manto, il
 coturno, e la splendidezza degli abiti più di quello, che avanti, ò dop-
 po lui altro Pittore alcuno abbia fatto nello spiegare, ò raccorre le
 falde sù l'ignudo; siano drappi, veli, e sete, siano lane, velluti, abbi-
 gliamenti. Variò à tempo l'antico, e 'l moderno costume, e le divise
 delle vesti al decoro, ed alla maestà, siano abiti sacri, ò vero militari,
 e peregrini, elmi, scudi, corazze, e fregi, in modo che nell' adorna-
 rli riccamente rinuovò la gloria de gli antichi, ed accrebbe la pom-
 pa dell'età moderna. Aggiungiamo l'eleganza de' capelli delle don-
 ne, trecchie, avvolgimenti, nastri, legature, e veli ricchi di gemme,
 e di oro, e di più la naturalezza delle barbe appropriate al volto
 di ciascuno, nelle quali eleganze fù Parrhasio eccellentissimo. E
 perche tutte queste perfezioni dipendono dalle forme del dise-
 gno, di esso profeguiremo alquanto, se pure saremo bastanti ridirne
 alcuna parte perfezionata da Rafaëlle, e dalla sua profonda intelli-
 genza. Non però intendiamo solo di quel disegno, che si contiene
 nella dimensione delle linee, e del compasso, di cui diede le regole,
 e non le forme Alberto; mà intendiamo delle belle proporzioni, e
 dintorni, nelli quali l'Urbinate più di ogni altro si avanzò ne' suoi li-
 neamenti misurati dalla grazia, senza la quale non vagliono ne rego-
 le, ne misure. Di tale intelligenza stabilito Rafaëlle nell'imitare le
 cose naturali, mirabilmente dilatò il suo disegno à tutte le similitu-
 dini, non di un solo corpo, ò di una sola idea spesso corrotta dalla
 pratica, mà rimirò ogni esemplare umano di ogni età, di ogni sesso,
 e di ogni temperamento, comprendendo sotto le sue linee tutte le for-
 me robuste, terribili, tenere, delicate. Onde à gli studii suoi furono
 scorta, non Ercoli solo, ed Antèi, mà Giove, Apolline, e tutti gli altri
 Dei accompagnati dalle tre suore Egle, Eufrosine, e Pasitèa, che in-
 fusero rose, e gigli ne' suoi colori. Onde se tanto si loda Zeusi di aver
 contemplato cinque vergini per ritrarne la similitudine più perfetta
 di un' Elena, qual commendazione maggiore à Rafaëlle si conviene,
 che ad ogni tratto del suo pennello animò Elene, e Dee? Ora dall'
 eccellenza del disegno trascorriamo all'eccellenza del colore; ed an-
 corche questa gloria à Rafaëlle da alcuni sia contesa, contuttociò nou
 minore dell'altre virtù sue in lui risplende. Sopra che essendosi par-
 lato nelle descrizioni delle camere, per non lasciar vuoto affatto que-
 sto luogo, ripeteremo solo quello, che disse un Maestro di grande
 erudizione nella Pittura, e particolarmente nel colorito, Andrea Sac-
 chi.

chi. Tornato egli à Roma dal viaggio suo di Venezia, e di Lombardia, nel riveder poi l'istorie di Attila, e della Messa: quì riveggio (disse) Tiziano, il Correggio, e di più Rafaëlle. O gran Rafaëlle, che nel suo dipingere seppe far solo quanto gli altri Pittori tutti; mà non tutti gli altri quanto egli solo, avendo costretto il colore ne' termini del disegno alle forme più emendate della natura, e dipinto con li corpi gli animi: onde nelle sue pitture più s'intende di quello, che si vede. Che diremo delle bellissime arie di teste dipinte dalla sua angelica idea, Angeli, Santi, Dive, e la divina Vergine, che egli esposse co' suoi colori più tosto raffinati in Paradiso, che temprati di mortali tempore. Non mancò Rafaëlle all'artificio della Plastica, che è il modello della Scoltura, lavorando di rilievo in creta, ò stucco, ò in altra materia: arte rinuovata nella sua scuola, come avanti si è detto, in tanti ornamenti delle loggie. Un' ammirabile esempio ce ne lasciò Rafaëlle sollecitato da Michel' Angelo. Esaltava questi smisuratamente Sebastiano Veneziano discepolo di Giorgione, che aveva portato à Roma un buon colorito; e perche costui mancava nel disegno, non lo aiutava solo co' suoi disegni, e cartoni, mà gli ritoccava l'opere, per far contrasto à Rafaëlle, il quale sdegnava concorrere con Sebastiano minore di ogni suo discepolo. Chiamato però Lorenzetto scultore Fiorentino, gli alloggiò due statue nella Cappella di Agostino Chisi al Popolo, Giona, ed Elia: Si applicò egli al Giona con disegni, e con ritoccare il modello, tanto che Lorenzetto condusse una delle più insigni statue della Scoltura moderna, e facilmente la migliore, di una maniera tenera, e delicata, nella quale mai prevalse Michel' Angelo. Siede Giona tenendo un piede ancora nella bocca aperta della Balena, quasi ne sia uscito fuori, svelandosi da un lenzuolo, ed è finto giovine per simbolo della Risurrezzione; e la testa ch'è bellissima, si riconosce imitata dall'Antinoo. Laonde si può raccorre quanto facilmente Rafaëlle averebbe conseguito il nome di Scultore, se la Pittura gli avesse dato spazio di attendere à marmi nell'età sua breve: degno veramente di essere coronato in tutte trè le arti del disegno, come ora dimostreremo in ultimo dell'Architettura. Quest'arte ritenendo l'istesse forme dell'ingegno di Rafaëlle, rende immortale il suo nome. Egli s'introdusse all'Architettura con la direzione di Bramante, e gli riuscì facilmente, essendo bene istrutto nella Geometria, che gli aprì le porte, guidato dal suo eccellente disegno, senza il quale l'ingegno dell'Architetto non produce alcuna bella forma. Il suo studio furono Vitruvio, e gli Edifici antichi. Le

sue opere si raccolgono nelle fabbriche nobili, che si veggono nelle sue istorie, e nelle sue stampe. Chi richiede Palazzi, i Tempii, ammiri la Cappella di Chisi, le loggie del Palazzo Vaticano, che sono suo disegno. Pochi anni scorsi abbiamo veduto la sua casa ornatissima, oggi demolita per dar luogo alli Portici di San Pietro, & è suo disegno ancora l'amenissima Villa di Madama di Parma à monte Mario. Mà del fecondissimo, & eruditissimo ingegno di Rafaëlle è contrafegno l'impiego suo di Architetto della fabrica della Basilica Vaticana, doppo la morte di Bramante preferito ad Antonio di San Gallo, & à Frà Giocondo da Verona, eletto da Papa Leone Decimo, come quì nè riportiamo una lettera da Rafaëlle medesimo scritta al suo amico il Conte Baldassar Castiglione, che apporterà splendore alle cose narrate, e servirà di lustro insieme allo stile, e spirito grazioso della sua penna.

Al Conte Baldassar Castiglione.

SIGNOR Conte. Hò fatti disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e sodisfaccio à tutti, se tutti non mi sono adulatori; mà non sodisfaccio al mio giudicio, perche temo di non sodisfare al vostro. Ve gli mando, V. S. faccia scelta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l'onorar mi n' hà messo un gran peso sopra le spalle. Questa è la cura della fabrica di San Pietro. Spero bene di non cadervici sotto: e tanto più, quanto il modello, ch'io ne hò fatto, piace à sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Mà io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme de gli edificj antichi; ne sò se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio: mà non tanto che basti. Della Galatèa mi terrei un gran Maestro, se vi fossero la metà delle tante cose, che V. S. mi scrive. Mà nelle sue parole riconosco l'amore, che mi porta: e le dico che per dipingere una bella, mi bisognaria veder più belle, con questa condizione che V. S. si trovasse meco à far scelta del meglio. Mà essendo carestia e de i buoni giudicii, e di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene alla mente. Se questa hà in se alcuna eccellenza d'arte, io non sò: ben mi affatico di averla. V. S. mi comandi. Di Roma. . .

Rafaëlle da Urbino.

Nasci-

Nascita, e Monumento di Rafaëlle.

NON molti anni scorsi essendomi pervenute alcune prime notizie della nascita di Rafaëlle, e delle primizie del suo ingegno nella Casa nativa di Urbino; ora in questo tempo fortunatamente mi è incontrata la sua Genealogia partecipatami dalla somma benignità dell'Eminentissimo Sig. Card. Gio. Francesco Albani. Questo Signore, sublime nel gran merito, in cui risplende, concorrendo à gli onori della commune Patria di Urbino, conserva il ritratto di Antonio Sanzio, uno degli Antenati di Rafaëlle. Sostiene Antonio con la sinistra mano una tavola, ò cartella posata sopra un tavolino, e con la destra addita i nomi della stirpe Sanzia da Giulio Sanzio fino à Rafaëlle con l'ordine seguente.

GENEALOGIA RAPHAELIS SANCTII URBIN.

Julius Sanctius Tiberi Bacchi civis Romani eloquentissimi affinis, primus Sanctiorum familiae, quae adhuc Urbini illustris extat, ab agris dividendis cognomen imposuit. Unde Antonius Sanctius contra Etis literis, qui hic pictus est, descendit. Hic genuit Joannem Jacobum Canonicum, sacraeque Theologiae peritum, & Joannem Baptistam Peditum Ducem fortissimum, & Galeatium egregium pictorem, Sebastianumque, & filiam. Galeatius genuit Julium maximum pictorem, qui hujus Genealogiae est auctor, & Antonium secundum, Vincentiumque ambos pictores, aliosque filios, & filias. Ex Sebastiano Hieronymus, & Joannes Baptista orti sunt. Ex Julio Galeatius secundus, Curtius, Annibal, & alii filii, & filiae, quorum nonnulli hic sunt picti. Ex Antonio Claudius cum multis filiabus. Ex Joanne Baptista Sebastiani filio Joannes, ex quo ortus est Raphaël, qui pinxit anno M.DXIX.

Antonio è ritratto in mezza figura, ed in veste nera all'antica, scollata, e fodrata di pelle, col berrettino in capo, posa la cartella sopra un tavolino parato di verde, scoprendosi dietro il calamaio, e la penna con un libro, e dall'altro lato un' altro libro col nome di Appiano Alessandrino, per denotare ch' egli era Istorico, e Letterato. Dal senso della scrittura si raccoglie esservi stati dipinti più ritratti della famiglia Sanzia in tela maggiore, da cui fù tagliato, e diviso questo di Antonio con l'iscrizione Genealogica.

Con-

Congiunta à questa riportiamo l'altra iscrizione, che si legge nella faccia della Casa, ove ebbe i suoi chiari natali, ancorche in anguste mura, il gran Rafaëlle.

NVNQVAM MORITVRVS
EXIGVIS HISCE IN ÆDIBVS
EXIMIVS ILLE PICTOR
RAPHAEL
NATVS EST
OCT. ID. APR. AN. MCDXXCIII.
VENERARE IGITVR HOSPE
NOMEN, ET GENIVM LOCI;
NE MIRERE:
LVDIT IN HVMANIS DIVINA SAPIENTIA REBVS,
ET SÆPE IN PARVIS CLAVDERE
MAGNA SOLET.

In essa Casa resta ancora una Imagine di Nostra Donna già da Rafaëlle giovinetto dipinta nel muro del Cortile, forse il primo tratto del suo pennello, oggi per conservarla trasportata sopra in una camera dal Sig. Muzio Oddi padrone del luogo, gentiluomo meritissimo per l'ufficio dell'elogio, e della pittura.

Mà era quasi compito il giro di cento cinquanta anni dalla morte di Rafaëlle, senza che quelli, che visitavano il suo sepolcro per pregargli requie, e venerare la sua memoria, poteffero consolar la vista con l'effigie di quel venerabil volto, quando l'anno 1674. il Signor Carlo Maratti con animo grato, e generoso verso sì gran Maestro, da cui fin da' primi anni riconosce la guida de' suoi studii, e' l' suo profitto, e per sodisfare insieme al commune desiderio de gli studiosi di esso, fece il modello del suo ritratto cavato dalla scuola di Atene, scolpito dopo nel marmo per mano di Paolo Naldini fino al busto, e collocato in un nicchio al monumento in Santa Maria della Rotonda. Aggiunse all'antico epitaffio del Bembo l'altro elogio sotto il ritratto istesso. Noi trascriveremo l'uno, e l'altro, secondo l'ordine, e 'l tempo.

Ra-

RAPHAELI SANCTIO JOAN. F. VRBINAT.
 PICTORI EMINENTISSIMO, VETERVMQVE
 EMVLO,
 CVIVS SPIRANTEIS PROPE IMAGINES
 S I
 CONTEMPLERE, NATVRÆ, ATQVE
 ARTIS FOEDVS
 FACILE INSPEXERIS.
 IVLII II. ET LEONIS X. PONTT. MAXX.
 PICTVRÆ
 ET ARCHITECT. OPERIBVS GLORIAM
 AVXTT.
 V. A. XXXVII. INTEGER INTEGROS.
 QVO DIE NATVS EST, EO ESSE DESIIT.
 VIII. ID. APRIL. MDXX.

Leggesi appresso il bellissimo Distico del medesimo Bembo.

*Ille hic est Raphaël, timuit quo sospite vinci
 Rerum magna Parens, & moriente mori.*

Il qual Distico così abbiamo tradotto nell' idioma nostro, ser-
 bando il numero, e la rima.

*Questi è quel Rafaël, cui vivo vinta
 Esser temèo Natura, e morto estinta.*

Segue appresso l'iscrizione dedicata dal Sig. Carlo Maratti, con la memoria del ritratto, nella quale egli si compiacque di onorare il nostro stile.

VT VIDEANT POSTERI ORIS DECUS,
AC VENVSTATEM,
CVIVS GRATIAS, MENTEMQVE CÆLESTEM
IN PICTVRIS ADMIRANTVR,
RAPHAELIS SANCTII VRBINAT. PICTORVM PRINCIPIS
IN TVMVLO SPIRANTEM EX MARMORE
VULTVM
CAROLVS MARATTVS, TAM EXIMII VIRI
MEMORIAM VENERATVS,
AD PERPETVVM VIRTVTIS EXEMPLAR
ET INCITAMENTVM
P. AN. MDCLXXIV.

Fù Rafaëlle, come si vede nel suo ritratto, dotato dal Cielo di bellissima proporzione, e sembianza accompagnata dalle Grazie sue nutrici, dalle quali egli ritraeva se stesso; vesti, e si portò nobilmente nell'esteriore, conforme l'uso del suo tempo, e della Corte: Egli è vero che la sua complessione era troppo delicata, e gracile, e non prometteva durazione di salute, avendo il collo lungo, e non ben disposto: onde aggiunta à sì poco felice disposizione di corpo la fatica degli studii continui, ed il diletto di qualche suo piacere, da cui era preso, giunse poi facilmente ad abbreviarli la vita.



GLI

GLI ONORI
DELLA PITTURA, E SCOLTURA.

DISCORSO

DI GIOVAN PIETRO BELLORI

*Detto nell' Accademia Romana di San Luca la seconda Domenica di
Novembre MDCLXXVII.*

Nel Concorso de' premij de' Giovani Pittori, Scultori,
ed Architetti.

*Essendo Principe dell' Accademia il Signor
CARLO BRUNO.*

DEGNA veramente del padre della Romana eloquenza, anzi degna dell'oracolo è quella sempre memorabile sentenza, che l'onore nutrifce le arti, e che la gloria è incitamento à gli animi nobili di ben operare, e di coltivare le discipline, come al contrario languiscono quei studii, li quali non sono in pregio, e che niuno, ò poco splendore arrecano per compensare il merito, e le fatiche. *Honos alit artes, omnesque trahimur ad studia gloriâ, jacentque ea semper, quæ apud quosque improbantur.* Imperoche egli è innato ne' petti de' mortali il desiderio della durazione del nome, e l'ardore d'intraprendere quelle imprese, che apportano laude, ed ammirazione, e per le quali si accresce il publico bene, e la felicità della vita. Per la qual cagione li Rè, e le Repubbliche più savie costituirono premj, ed onori grandissimi à quelli, li quali trasmettevano alla posterità alcun preclaro monumento dell'ingegno, e che rendevano insieme le patrie loro celebri, ed illustri. E non è da dubbitarsi che le scienze, e le buone arti s'innalzarono in Grecia à tanta dignità, e sapere, solo perche quella immortal madre delle discipline ricompensò gli studii con premj di gloria, e di ricchezze; tanto che ella si lasciò indietro l'altre nazioni barbare, ed inculte di costumi. Mà per ripetere con la memoria gli onori della Pittura, e della Scoltura, li cui pregi ci siamo proposti, fù poco che la Grecia inalzasse quest'arti al primo grado delle discipline liberali, senza che più oltre consacrasse, per così dire, i loro Artefici ne' Tempj, ne' Ginnasij, e nella celebrazione di quelli, ch'essi chiamavano facti

O

certa-

certani; ove frà le contese de' Rettori, de' Poeti, e de' Filosofi, anche i nobili Pittori riportarono premj immortali de' loro studii, e si adornarono le chiome di pregiate frondi con Istorie, e Delfiche corone. All' ora Timagora Pittore insieme, e Poeta avendo vinto Panca fratello di Fidia nell'emulazione dell'opere loro, fù udito in Delfo cantar gl'inni, e le lodi della sua vittoria. Fù visto all' ora Zeusi in Olimpia glorioso per le tavole da se dipinte portar' il proprio nome scritto à lettere di oro nel mantello, perche ciascuno mirasse, e riconoscesse con la vista quell' huomo tanto celebrato per fama. Fù visto Parrhasio adorno di porpora con la corona di oro in capo, e di aurei fregi riccamente risplendente, come principe della Pittura da se perfezionata, ed inalzata: ond' egli soleva sottoscrivere il proprio nome alle sue opere con ornatissimi titoli:

*Splendidus hæc pinxit virtutis cultor, & idem
Clarâ Parrhasius ex Epheso patriâ.*

Grandissimo, e fin da gli antichissimi tempi fù l'onore de' Pittori, e de' Scultori nell'eternare il proprio nome con le Pitture, e con le statue, con le quali essi vivevano alla celebrazione di quelli, che concorrevano ad ammirarle. Così nello scudo della statua d'Idomeneo Eroe leggevanfi le lodi dello Scultore Onata:

*Præstans laude operum multorum fecit Onatas,
Cui patria Ægine, cuique Micon genitor.*

Ne altro volle quel Fabio nobilissimo Cittadino Romano, che inferire il proprio nome nel tempio della Dea Salute da se dipinto, riputando questo ornamento al pari de' Consolati, de' Sacerdozii, e de' trionfi de' suoi maggiori, con aggiungere il titolo, e cognome di Pittore al suo nobilissimo Casato. Mà tralasciando gli altri elogi, che con la memoria del nome onorarono i nostri Artefici, e l'opere loro, sublime in vero, e sopra qualunque altra laude mortale è quella di Fidia, per bocca dell' istesso Giove, che nella sua statua in Olimpia pareva vantarsi del nome dello Scullore, leggendosi à piè di quella.

Me fecit Phidias Atheniensis Charmidis filius
Non minor gloria dell' istesso Fidia fù l'aver scolpito il proprio ritratto nello scudo di quella famosa Pallade, che era dedicata nella Rocca di Atene, ed in quella memorata battaglia delle Amazzoni. L'istesso pregio conseguirono Baticle, Evanta, Chirosofo, ed altri, che accompagnarono le loro imagini con quelle de' gli Dei, e de' gli Eroi. Maggior pregio, anzi divino fù quello di Sillanione, e di Parrhasio

rhasio ; poiche avendo dipinta , e scolpita l'immagine di Teseo , gli Ateniesi solevano sacrificar loro ogn'anno un' Ariete ; e Mammurio Osèo d'Italia statuario lodatissimo nel bronzo , avendo fabbricato gli aneili scudi de' Sacerdoti Sali , fù scritto , e cantato il suo nome ne gl' inni , e tripudii di Marte . Onde li Pittori , e gli Scultori pervennero à tanta commendazione , e quasi divinità , che , come afferma Luciano , si rendevano degni per la maraviglia di essere adorati con l'istesse statue , e con l'imagini de gli Dei da loro scolpite , e dipinte . Mà gli onori di essi risulsero ancora gloriosamente alla chiarezza , e perpetuità delle loro patrie : Plutarco celebrando la gloria degli Ateniesi , li quali ed in pace , ed in guerra furono li più illustri di chi s'abbia memoria , dopo aver lodato Temistocle , Pericle , Alcibiade , e gli altri eccellentissimi Capitani , chiama quella Città gloriosa nutrice delle buone arti , e principalmente della Pittura , e della Scoltura , vantandosi di Apollodoro , di Eufranore , di Nicia , e di altri eccellentissimi Artefici , alcuni de' quali dipinsero le battaglie , altri le vittorie de gli Eroi . La fama di Sicione divenne tanto illustre nell'artificio del dipingere , che con questo solo si mantenne , e si conservò in libertà ; all'ora che Arato avendo donato à Tolomeo l'opere di Panfilo , e di Melanto Pittori Sicionii , ottenne dal Rè danari , ed ajuti per conservarla incorrotta dalla violenza de' Tiranni . Onde la Pittura , che dalla Città di Sicione era stata inalzata al primo grado dell'arti liberali , verso di lei si mostrò gratissima , con renderle vicendevole ricompensa di libertà , e di salute . E se alcuno Poeta , ò Filosofo salvò la patria vinta dall'ira del vincitore , egli è noto che la Città di Rodi si sottrasse dallo sdegno del Rè Demetrio per rispetto di una pittura di Protogene ; e pare in vero che questo fatto della Pittura superi di tanto quello della Poesia , quanto che il Rè Demetrio perdonò à tutta una Città intiera ; là dove Alessandro Magno avendo espugnata Tebe , salvò solamente la casa di Pindaro , per l'eccellenza di questo incomparabile Poeta . Mà non maggiore grazia la Poesia deve ad Omero di quello , che la Scoltura sia tenuta à Lisippo ; poiche se Alessandro usò di tenere sempre col pugnale sotto il guanciale l'Iliade di Omero , chiamandola viatico della guerra , egli ancora in tutte l'impresè dell' Oriente , e dell' Occidente portò seco la statua di Ercole di bronzo di mano di Lisippo , da cui egli restava maravigliosamente animato alla battaglia , ed alla vittoria contro gl' inimici .

▲ *Semper ab hoc animos in craftina bella petebat :
Hinc acies victor semper narrabat opimas ,
Sive catenatos Bromio detraxerat Indos ,
Seu clausam magno Babylona refrugerat hasta .*

Sublimarono gl' illustri Artefici con le statue , e con le Pitture il nome delle Città , e delle regioni , ed alle ville ancora più ignote apportarono fama , quando Tespia vile Castello della Beotia aveva il concorso di tutti i forastieri , per una sola statua di Amore di mano di Prassitele , gli Gnidii per la Venere dell'istesso Scultore , li Coi per la Venere di Apelle , gli Efesii per la statua di Alessandro fatta da Lisippo , li Cyziceni per la Medea dipinta da Timomaco , li Rhodiani per il Gialiso di Protogera , gli Ateniesi per la Minerva di Fidia , gli Agrigentini per la Venere di Zeusi , li Siracusani per la battaglia di Agatocle , li Tarentini per il Colosso del Sole di Lisippo ; si come in Elide non era pregio alcuno , che uguagliasse la statua di Giove Olimpico di mano di Fidia . Per questo le Città , e li Popoli riputando sopra ogn'altro ornamento le statue , e le pitture , le conservarono appresso di loro come cose inestimabili , rifiutando per esse ogni tesoro ; anzi premiarono gli Artefici , e l'arti , conoscendo quanta da essi ricevevano nobiltà , e fama . Laonde Polignoto , avendo con ammirazione di tutti dipinto nel Portico d'Atene le vittorie de' Greci contro Persiani , fù ordinato per commune decreto che egli fosse in ogni luogo della Grecia alloggiato , e speso dal publico . Frà gli altri pregi immortali del Gran Macedone , sempre verrà celebrato l'amore , e la stima , che egli mostrò alle nostre arti , e la grazia sua verso di Apelle , frequentando la sua scuola per vederlo dipingere , e donandogli co' tesori fin li proprii affetti della bella Campaspe . Con l'essempio di Alessandro li Rè , e gli huomini grandi furono tirati ancora dall'amore della Pittura , e della Scoltura ; poiche Tolomeo si dimostrò affezionatissimo ad Apelle , Demetrio à Protogene , Attalo à Nicia , Archelao à Zeusi ; e frà Romani , Paolo Emilio à Metrodoro , Giulio Cesare à Timomaco , Augusto à Pirogotele , per non dire di Candaule , di Megabizo , e di tanti altri Rè , ed Imperadori , che furono presi dall' amore della Pittura , e della Scoltura , li quali non solamente amarono queste arti , mà le trattarono con le loro mani , mischiando insieme gli scettri , e li pennelli . Per la qual cosa , oltre l'ordinazione de' Greci , appresso gli Egizzij ancora fù stabilito nelle Sacre leggi che li giovani nobili dassero opera al disegno , e da essi eleggevanli gli Sacerdoti , e gli Magistrati ; si come appresso li

Bat-

Battriani , e Persi con le lettere era commune la Diagrafica , nella quale Zoroastro , e li Maghi furono eccellentissimi . Mà gli onori della Pittura così crebbero anticamente , che diedero soggetto ad Aristodemo Cario di celebrare ne' suoi scritti quei Rè , che furono affezionati alla Pittura , e che ad essa apportarono dignità , ed estimazione .

Ora noi da gli essempli de gli antichi trascorrendo alle memorie nostre , non ci tratterremo à riferire ad uno ad uno quelli artisti , che appresso di noi illustrarono le patrie loro , e con le Città grandi gl'ignobili castelli , ove nacquero ; poiche non solo Rafaëlle , e Michel'Angelo apportarono nome à Fiorenza , e ad Urbino , ma Tiziano rese celebre Cadoro picciola Pieve del Frivli , ed Antonio da Correggio un Castello ancora di Lombardia , che per lui v'è glorioso , e sublime alle stelle . Tralasciaremos ancora di numerare le Regioni , le Città , le case , i tempii illustri , e celebri per le statue , e per le pitture ; tra le quali Roma , Venezia , Bologna , Fiorenza , Modana , Parma , e Mantova con perpetua fama vengono visitate da forastieri per l'ammirazione , e per lo studio di queste arti . Si che discendendo à gli onori de' moderni Artefici , non rimangono essi senza gloria del nome loro , e fin quando l'arte non era in eccellenza , e rinasceva nella cuna , fù dalla Republica di Fiorenza riceuuto il Rè Carlo di Angiò trà maggiori ornamenti della patria là condotto à vedere Cimabùe , che dipingeva ne gli orti la tavola di Nostra Donna , concorrendovi tutto il popolo , che solennissimamente , ed à suono di trombe accompagnò la tavola à Santa Maria Novella , e ne restò immortalmente onorato il Pittore . Giotto scriveva à lettere d'oro il nome suo nelle tavole : fù carissimo à Benedetto IX. & à Clemente V. Sommi Pontefici ; ma l'antepose ad ogn'altro la grazia del Rè Roberto di Napoli , da cui fù tanto amato , che molte volte dipingendo , si trovò essere graziosamente trattenuto dal Rè . Laonde Giotto nato in un contado , e di un vile bifolco , non pure fù fatto cittadino della Republica Fiorentina , mà provisionato di cento fiorini l'anno dal Commune . Dopo quando l'arte cominciò à meritare qualche cosa , potendo più la naturale dolcezza dell'imitazione , che l'ingiuste leggi Maomettane , la Pittura insinuossi nel desiderio de' Principi Ottomani : onde à richiesta di Mahemet , fù dal Senato Veneto mandato à Costantinopoli Gentile Bellino , e dal Bailo presentato al Gran Signore , che contro l'uso della superbia Reale , l'accarezzò , non potendo credere che un'huomo mortale riteneffe in se quasi una parte di divi-

divi-

divinità nell'emulare vivamente le cose della natura; restandone ammirato nel proprio ritratto, & in quello della Gran Sultana. Laonde lo creò suo Cavaliere, ponendogli al collo una collana d'oro di molto valore, e datagli facoltà di chiedere qualunque grazia, non altro chiese Gentile, che una lettera in suo favore al suo Doge, di che fù poi egli commendato in pieno Senato, ed assegnatogli dal Publico onorevole stipendio in sua vita. Grandissima fù l'estimazione di Tiziano appresso Carlo V. Imperadore in Venezia, e nella Corte di Germania, dove avendo colorito un fregio de' gli huomini illustri di Casa d'Austria, volle l'Imperadore che Tiziano vi si ritraesse di sua mano. Ond'egli vi effigiò se stesso al vivo nell'ultimo luogo. Nè ciò seguì senza l'esempio di Scipione Africano, che volle collocare l'effigie di Ennio poeta ne' monumenti della famiglia Cornelia. Così Tiziano riconosciuto con premii reali, fù creato Cavaliere, e Conte Palatino, cingendogli Carlo con l'Imperiali mani lo stocco. Et accadde che dipingendo egli il ritratto di questo Augusto, cadutogli à terra un pennello, Carlo istesso lo raccolse, dicendo che il pennello era degno della mano di Cesare. Per le quali insolite dimostrazioni, invidiosi li Corteggiani, e Grandi della Corte, disse loro Carlo: trovarsi molti Grandi, & un solo Tiziano. Sì che oltre averlo creato Cavaliere, e Conte, & ammesso alla dignità del suo Imperial Consiglio, dichiarò lui, e suoi figliuoli, e discendenti in perpetuo Gentiluomini suoi, e del Sacro Romano Imperio, con la nobiltà di quattro Avi, e con tutti li privilegi de' Nobili, e Cavalieri. Leonardo da Vinci lasciò il desiderio di se stesso, e della virtù sua à Francesco Primo Rè di Francia, da cui visitato nella malattia, spirò l'anima felicemente nelle braccia di quel Gran Rè. Rafaëlle da Urbino salì à tanta grandezza, che per la sublimità del suo divino ingegno nella Pittura, Papa Leone X. volle crearlo Cardinale. Per la qual cagione Rafaëlle non consumò il matrimonio con una nipote del Cardinale Bibienna: mà così eminente dignità fù da morte prevenuta, ed interrotta. Michel'Angelo Buonaroti riconobbe la virtù sua nel desiderio, e nel consenso di tutti li Sommi Pontefici, e Potentati dell'età sua; e fin di Solimano Imperadore de' Turchi, il quale lo chiamò à se con molte promesse. Egli ricevè il titolo di Ambasciadore della patria à Giulio II.; e Paolo III. lo trattò così nobilmente, che frà gli altri onori, e contrafegni di stima, l'andò à visitare à Casa accompagnato da dieci Cardinali, dove volle vedere il Mosè, e l'altre statue della sepoltura di Papa Giulio: Il quale onore hanno poi conseguito altri Artesi-

tesfici da Regi, e supremi Principi; senza che Michele fù stimatissimo e vivo, e morto; poiche la patria contrastò con Roma l'onore delle sue ceneri, trasportate à Fiorenza, & applaudito al suo nome con orazioni, & essequie immortali. Pellegrino da Bologna eccellentissimo artefice chiamato da Filippo III. Rè di Spagna, dipinse l'Escuriale premiato splendidissimamente dal Rè, che per eccesso di stima l'onorò col titolo di Marchese, e lo fece Signore di una terra sù'l Milanese, ove li suoi Maggiori erano nati. Mà per avvicinarci più all'età nostra, & à quelli di cui noi stessi conserviamo la memoria: Pietro Paolo Rubens sopra ogn'altro del nostro secolo decorò se stesso, & il pennello, sollevatosi con la sua virtù alla beneuolenza de i Rè, e de' Principi, si che da Filippo III. Rè di Spagna fù mandato in Inghilterra al Rè Carlo con titolo di Ambasciadore per la pace, che fortì felicemente, amato dal Rè, creato Cavaliere del Bagno, e remunerato con regia munificenza. Tornato egli dopo glorioso in Spagna, il Rè Filippo lo credè Gentiluomo della sua Camera, con l'onore della chiave d'oro; & in Anversa dall'Infanta Isabella fù ancora dichiarato suo gentiluomo, e visitato più volte da quella Real Principessa, e da tutti i Grandi, che passavano in Fiandra. Il Vandyck superò la pompa di Zeusi, e di Parrhasio, poiche si adornava d'oro, di gemme, e di fregi, diffondendo gli acquistati tesori con magnifica splendidezza frà Principi, e Personaggi, che concorrevano del continuo à farsi ritrarre, & à vederlo dipingere coll' essemplio del Rè Carlo, che spesso frequentava la di lui casa. Mà ecco le nobili Vergini forelle, Pittura, Scoltura, & Architettura cinte il crine di diadema, e di lauri, e rivestite di regio ammanto, riedono felici al loro antico soggiorno, risplendendo al fulgore del Sole di Ludovico. Esse, ancorche con muta lingua, cantano i pregi del loro Eroe, che con la destra avvezza ad atterrar idre, e mostri, le solleva, le accoglie nell'aureo reale albergo, e nella Reggia istessa, godendo di mirarle da vicino, e ricourarle, scacciate altrove, in fortunato asilo. Questi sono i caratteri dell' Augusta munificenza di sua Maestà: Dal tempo che Noi abbiamo preso il governo de' nostri Regni frà le maggiori intraprese dell'armi, non abbiamo mai tralasciato di coltivare tutto quello, che le scienze, e le arti possono contribuire alla gloria, ed all'ornamento di esse. E per questa cagione noi abbiamo ben voluto prendere nella nostra protezione Accademia Francese di Pittura, Scoltura, & Architettura nel nostro palazzo. E ne' privilegi Reali dell'Accademia istessa, la Maestà sua illustra ancora la Pittura,
e la

e la Scoltura con queste lodi: Come frà le belle arti non vi è niente di più nobile, che la Pittura, e la Scoltura, e come l'una, e l'altra sono state sempre in grandissima considerazione nel nostro Regno; Noi abbjamo ben voluto dar testimonio della stima particolare, che ne facciamo, per quest'effetto habbiamo stabilito nella nostra buona Città di Parigi un'Accademia Reale di Pittura, e Scoltura, à cui abbbiamo permesso statuti, e privilegi autentici con Nostre lettere. E per dar più modo alla detta Accademia Reale di mantenersi, Noi abbbiamo fatto per le medesime presenti, e facciamo dono della somma di quattro mila lire per ciascun anno, da doverfi impiegare al pagamento delle provisioni de' Professori, che attenderanno ad esse, per le dette arti di Pittura, e di Scoltura.

Onde come l'Autore del lume con la presenza, e virtù de' suoi raggi riveste di luce la terra, e dona virtù à tutte le cose, così la maestà sua con l'aspetto del suo benigno nume irradiando le buone arti, inspira li più belli genii alla fecondità di quelle opere, che dovranno perpetuare à posterì l'imagini, ed i simulacri de' suoi trionfi, e la gloria insieme de' suoi felicissimi Regni. Questa sia immortal lode del nostro Principe il Signor Carlo Bruno, che co i lumi del suo pennello arrestar può lo sguardo del suo Alessandro; ed intanto che egli colora, e finge la fuga di Dario, ed i Macedonici trionfi, viè più chiare memorie del Gallico Alessandro esprime, & adombra. Mà qui pur trà noi ravviso il Regio onore de' Romani pennelli, e scalpelli industri, eletti à celebrare i pregi del Gran Luigi; mentre la nostra Accademia ancora fatta consorte delli Reali auspici, riposa all'ombra de' bei Gigli d'oro, nella protezione dell'Eminentissimo Principe il Signor Cardinale Francesco Barberini, e dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Marchese Gio: Battista Colbert, sotto il cui auspicatissimo patrocínio ben si possono chiamar felici le nostre arti, e gli studii della gioventù, che per le vie della virtù s'ineamina alle mete dell'onore, concitandola egli à contese di gloria con regii onoratissimi premii, che ora orneranno i vincitori: onde con fauste, e felici acclamazioni applaudiamo, e riveriamo il suo nome.

Hò detto.

I L F I N E,

...che non è
...come l'una - l'altra
...e alquanto lungo
...una particolare, che
...nella nostra lingua
...è d'ordine, e non
...che si vuole scriverli
...monumenti, si ab
...ad un'ora della loro
...è impareggiabile
...anno al di sopra
...
...e una del suo
...e le cose, così le
...medando le buone
...le opere, che tra
...di sua troscia,
...sia immortale, la
...del suo pro
...mondo che egli
...i troscia, via più
...di adattare. Ma
...penelli, e impo
...mentre le no
...e d'ordine, sparsi al
...del Emancipato
...e dell'Ultrasiano
...Colbert, fecero un
...e facile ad essere
...vera e massima
...ogni cosa, e
...e non con più, e
...alla loro



